CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1400.—	L. 2440.—
SEMESTRE	L. 750.—	L. 1270.—
TRIMESTRE	L. 400.—	L. 660.—

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

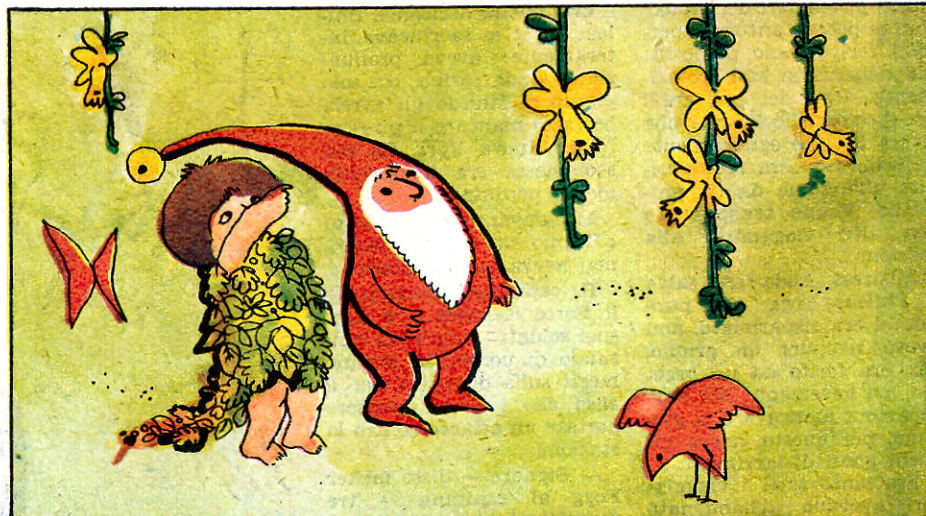
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo
Argentina . .	Pesos	3	Danimarca .	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia . . .	So.	1,50
Australia . .	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna . . .	Pts.	4
Austria . . .	sc.	2,5	Eritrea . . .	cents.	50	Libano-Siria .	P.L.	50	Sud Africa .	Sh.	1
Belgio . . .	Fr.	3,50	Ethiopia . .			Libia	Pts.	3,2	Svizzera . . .	Fr.	0,40
Brasile . . .	Cr.	6	Francia . . .	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia . . .	Frs.	30
Canadà . . .	cents.	10	Germania . .	D.M.	0,45	Olanda . . .	cents.	40	Turchia . . .	L.t.	0,30
Cile	pesos	60	Grecia . . .	Dr.	3	Perù . . .	Soles	3	Uruguay . . .	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra .	d.	8	Portogallo . .	Esc.	3	U. S. A. . . .	cents.	10
Congo B. . .	Fr.	5							Venezuela . .	Bs.	1,25

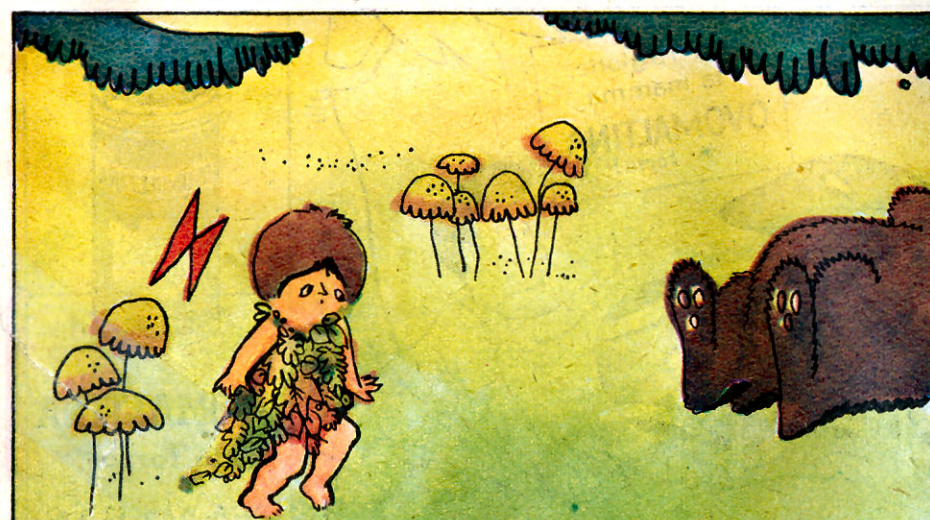
Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA
Milano - Via Solferino 28
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I

Anno L - N. 22 — 1 Giugno 1958 — L. 30

1. Tutta allegra Momoletta gentilmente ora si affretta a dir grazie; e tutti quanti la festeggiano esultanti, poi, tra salti, risa e lazzi, divertendosi da pazzi, fanno insieme tondo tondo un enorme girotondo.

2. Un miracolo si avvera: è tornata primavera oramai che se n'è andata la vecchiaccia scellerata

3. e partecipa alla festa quella zona di foresta; piano piano vengon fuori mille foglie e mille fiori.

4. Come è allegra nel ritorno la colonna; che bel giorno è stato questo! Momoletta dice « Presto! ».

5. Finalmente il prato appare; ci si deve salutare la bambina e Farfalletta s'incamminano di fretta.

6. Stan dormendo ancor gli amici; certo fan sogni felici. Un po' stanca la bambina piano piano si avvicina.

7. Certamente avrà imparato che, se pur esiguo è il prato, con gli amici è meglio stare. Ma or lasciamola sognare.

Il giro del mondo in ottanta giorni

27ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Il gentiluomo inglese Phileas Fogg ha scommesso ventimila sterline con gli amici del Club affermando di poter compiere il giro del mondo in 80 giorni: partito da Londra col domestico Passepartout, Fogg è riuscito, in treno e in piroscafo, attraverso città dell'Africa, dell'Asia, del Giappone e l'Oceano Pacifico fino a San Francisco a mantenere una regolare tabella di viaggio, destreggiandosi, dopo i contrattempi, a riguadagnare il tempo perduto. Ai due s'è unita, da una città asiatica, la giovane principessa Auda, e, da Suez, il detective Fix, il quale, ritenendo Fogg un ladro, si ripromette di arrestarlo al termine del viaggio. A bordo del treno per Nuova York i quattro, con altri viaggiatori, attendono l'interminabile fine del viaggio. Sorpassato un ponte pericolante, il convoglio è assalito da indiani presso la stazione di Kearney. Con una prodezza di Passepartout e l'aiuto di militari americani, ma con diverse perdite, l'avventura può ritenersi chiusa.

XXX

Tre viaggiatori, tra i quali Passepartout, erano scomparsi: erano stati uccisi nella lotta? O forse erano prigionieri dei Sioux? Non si poteva ancora saperlo. I feriti erano parecchi; ma nessuno di essi mortalmente. Uno dei più gravi era il colonnello Proctor che si era battuto egregiamente da valoroso: era stato colpito all'inguine da un proiettile. Venne trasportato con altri viaggiatori alla stazione.

Mistress Auda era salva e Phileas Fogg, che pure non si era risparmiato, non aveva neppure un graffio. Fix era ferito ad un braccio, ma lievemente. Ma Passepartout mancava e la giovane, per questo, aveva gli occhi gonfi di lacrime.

Frattanto tutti i viaggiatori avevano abbandonato il treno. Le ruote delle carrozze erano lorde di sangue e dai mozzi e dai raggi pendevano brandelli informi di carne.

Sulla pianura, bianca a perdita di vista, si vedevano lunghe strisce rosse. Gli ultimi indiani scomparivano allora verso il sud, dal lato del Republican River.

Mister Fogg, le braccia incrociate, rimaneva immobile: egli doveva prendere una decisione grave. Mistress Auda gli era vicino e lo guardava muta: egli comprese quello sguardo. Se il suo domestico era prigioniero, non doveva arrischiare tutto per strapparlo agli indiani?

— Lo ritroverò vivo o morto — disse semplicemente il *gentleman* a mistress Auda.

— Ah! signore... signor Fogg! — esclamò la giovane donna afferrando la mano del suo compagno e bagnandola di lacrime.

— Vivo! — aggiunse mister Fogg — se non perdiamo neppure un minuto.

Con quella decisione, Phileas Fogg si sacrificava interamente: aveva pronunziato la sua rovina. Un solo giorno di ritardo gli avrebbe fatto mancare il piroscafo da Nuova York. La sua scommessa era irrevocabilmente perduta.

Ma davanti al pensiero: «Il mio dovere è questo» non aveva avuto esitazione.

Il capitano, comandante il Forte Kearney, era lì: i suoi soldati — circa un centinaio di uomini — s'erano messi sulla difensiva per il caso che i Sioux avessero portato un attacco contro la stazione.

— Signore — disse mister Fogg al capitano — tre viaggiatori sono scomparsi.

— Morti? — chiese l'ufficiale.

— Morti o prigionieri — rispose mister Fogg. — E' una incertezza che è necessario far cessare. E' vostra intenzione di inseguire i Sioux?

— E' una cosa grave, signore — disse il capitano. — Gli indiani possono fuggire oltre l'Arkansas! Non potrei abbandonare il forte che mi è stato affidato.

— Signore — rispose mister Fogg — si tratta della vita di tre uomini.

— Senza dubbio... ma posso io rischiare la vita di cinquanta, per salvarne tre?

— Non so se lo possiate, signore: ma lo dovete.

— Signore, nessuno qui deve insegnarmi il mio dovere — replicò il capitano.

— Bene — disse freddamente Phileas Fogg. — Agirò da solo!

— Voi, signore — esclamò Fix, che si era avvicinato, — voi solo, all'inseguimento degli indiani?

— Volete dunque che io lasci morire quel disgraziato, a cui tutti quelli che sono qui sopravvissuti debbono la vita? Io andrò.

— Ebbene, non andrete solo! — esclamò il capitano, suo malgrado commosso. — No... siete un uomo di cuore!... Trenta uomini di buona volontà! — aggiunse rivolto ai suoi soldati.

Mistress Auda gli era vicino e lo guardava muta...

Tutta la compagnia avanzò in massa. Al capitano non restò che scegliere tra quella brava gente: trenta soldati furono designati ed un vecchio sergente si mise alla loro testa.

— Grazie, capitano — disse mister Fogg.

— Voi mi permetterete di accompagnarvi — chiese Fix al *gentleman*.

— Fate come vi piace, signore — gli rispose Phileas Fogg — ma se mi volete fare un favore, restate presso mistress Auda. Nel caso mi succedesse una disgrazia...

Un pallore subitaneo invase l'ispettore: separarsi dall'uomo che aveva seguito passo passo e con tanta persistenza! Lasciare che si avventurasse così in quel deserto!

Fix guardò attentamente Phileas Fogg e, nonostante le sue prevenzioni, ed a dispetto della lotta che si scatenava in lui, dovette abbassare gli occhi davanti a quello sguardo calmo e freddo.

— Resterò — disse.

Pochi istanti dopo, mister Fogg stringeva la mano della giovane: poi dopo averle consegnato il suo prezioso sacco da viaggio, partiva, con il sergente e la piccola truppa. Ma prima di partire aveva detto ai soldati:

— Per voi mille sterline se salviamo i prigionieri!

Era mezzogiorno e qualche minuto.

Mistress Auda, sola in una stanza della stazione, pensava a Phileas Fogg, alla sua generosità semplice, ma grande, al suo coraggio tranquillo. Egli aveva sacrificato la propria fortuna ed ora giocava la propria vita, senza esitare, senza sfoggio di frasi. Ai suoi occhi Phileas Fogg era un eroe.

Fix non la pensava allo stesso modo: passeggiava febbrilmente, lungo il marciapiede della stazione, non riuscendo a dominare la propria agitazione.

Era stato soggiogato un attimo, ma ora ritornava ad essere se stesso: partito Fogg capiva la sciocchezza che aveva commesso lasciandolo andare solo. Egli si accusava, si trattava come fosse il capo della polizia metropolitana nell'atto di fare una bella lavata di capo ad un agente sorpreso in flagrante delitto di ingenuità.

— Sono stato un inetto: l'altro gli avrà certo rivelato chi sono! E' partito e non tornerà più. Ma come ho potuto lasciarmi affascinare così? Io Fix con in tasca un mandato di cattura? Non sono altro che una bestia.

Così ragionava l'ispettore di polizia mentre le ore scorrevano lentissime per l'ansia.

Verso le due, mentre la neve cadeva a grossi fiocchi, si udirono lunghi fischi che venivano da est. Un'ombra enorme, preceduta da una luce giallastra, avanzava lentamente, ingrandita considerevolmente dalla bruma, che le dava un aspetto fantastico.

Tuttavia non si attendeva ancora alcun treno proveniente dall'est. I soccorsi chiesti telegraficamente non potevano arrivare così presto ed il treno da Omaha per S. Francisco non doveva arrivare che l'indomani.

Subito si seppe di che si trattava.

La locomotiva, che procedeva a piccolo vapore, lanciando fischi acuti, era la stessa che dopo essere stata staccata dal treno, aveva continuato la sua corsa a tanto spaventosa velocità, trasportando il macchinista ed il fuochista privi di sensi. Per parecchie miglia aveva continuato a correre sui binari, poi, per mancanza di combustibile, la caldaia si era andata raffreddando e dopo un'ora, rallentando la corsa a poco a poco, si era fermata venti miglia dopo la stazione di Kearney.

Nè il macchinista, nè il fuochista erano morti e dopo uno svenimento prolungato, avevano entrambi ripreso i sensi. La macchina era ferma. Quando si vide nel deserto con la sola locomotiva e senza le carrozze, il macchinista comprese quanto era accaduto. Come mai la macchina fosse stata staccata dalle carrozze, il macchinista non potè indovinarlo, ma dubbio non poteva esservi che il convoglio, rimasto indietro, si trovasse a mal partito.

Il macchinista non ebbe esitazioni sul da farsi: continuare la corsa in direzione di Omaha poteva essere prudente, ritornare al treno che gli indiani saccheggiavano era certamente ancora pericoloso... Non importava! Palate di carbone e legna vennero messe sul fuoco nella caldaia, la fiamma si rianimò, la pressione salì di nuovo e verso le due pomeridiane, la macchina ritornava indietro verso la stazione di Kearney, fischiando nella nebbia.

Fu una grande soddisfazione per i viaggiatori, quando videro la locomotiva mettersi in testa al treno: potevano continuare quel viaggio così disgraziatamente interrotto.

All'arrivo della macchina, mistress Auda era uscita dalla stazione e rivolgendosi al capotreno, chiedeva:

— Partite?

— Subito, signora.

— Ma i prigionieri... i nostri disgraziati compagni...

— Io non posso interrompere il servizio — rispose il capotreno. — Abbiamo già tre ore di ritardo.

— E quando passerà il primo treno da San Francisco?

— Domani sera, signora.

— Domani sera! Ma sarà troppo tardi! E' necessario attendere...

— E' impossibile — rispose il ferroviere. — Se volete partire, salite in vettura.

— Non partirò — rispose la giovane donna.

Fix aveva inteso la conversazione. Solo poco prima, quando non vi era alcun mezzo di locomozione, egli era deciso a lasciare Kearney, ma ora che il treno era pronto a riprendere la corsa e non aveva che da risalire in carrozza, una forza irresistibile lo tratteneva. Quel marciapiede della stazione gli bruciava i piedi, eppure non poteva lasciarlo. La lotta ricominciava in lui: la rabbia dell'insuccesso lo schiattava. Egli voleva lottare fino alla fine. Intanto i viaggiatori e qualcuno dei feriti — tra i quali il colonnello Proctor, che era gravissimo — avevano preso posto nei vagoni.

Si udivano i brontolii della caldaia surriscaldata ed il vapore sfuggire dalle valvole. Il macchinista fischiò, il treno si mise in moto ed in breve disparve, mischiando il suo fumo bianco ai turbini di neve.

Fix, l'ispettore, era rimasto.

Venne la sera, e poi la notte: la neve cadde con minore abbondanza, ma il freddo incrudì. Lo sguardo più intrepido non avrebbe considerato senza spavento quella oscura immensità.

GIULIO VERNE

(Continua)

Sette uomini fra i pinguini

Nel 1951 una spedizione di sette francesi partì per l'Antartide (la regione intorno al Polo Sud) dove rimase un anno per studiarvi le abitudini dei pinguini. Il capo della spedizione si chiamava Marret, ed ecco i nomi degli altri sei membri: Vincent, Prévost, Duhamel, Lépineux, Dovers, Rivolier. La meravigliosa avventura è narrata nel volume "Sette uomini tra i pinguini,, di Mario Marret, editore Bompiani, dal quale riportiamo alcuni brani.

Occorre premettere che nell'Antartide vi sono due specie di pinguini: l'Imperatore e l'Adelia: il primo è più grande, più robusto, ed il suo incedere è grave e maestoso come quello d'un imperatore.

Il leopardo di mare

Il 17 febbraio, Prévost e Lépineux ebbero la fortuna di assistere al pasto di un leopardo di mare, e quel che videro confermò completamente le osservazioni riferite da Dovers. Il leopardo dava la caccia a un pinguino Adelia da lui aggredito in mare. L'uccello, incalzato da presso, si rifugiò su un lastrone di ghiaccio dove il nemico, con un balzo, lo azzannò. Il leopardo si tuffò con la preda, poi riemerse dall'acqua scrollando la vittima, tentando di strapparle il maggior numero possibile di piume, facendo bruschi movimenti della testa, assai simili a quelli dei gatti che scuotono un pesce o un topolino.

Lépineux ha paura

Poco mancò che un altro incontro con un leopardo di mare andasse a finir male per Prévost e Lépineux. Essi erano andati a fare due dragaggi sul ghiaccio marino. Il primo dragaggio aveva avuto luogo senza intoppi, ma durante il secondo la rete era rimasta agganciata a varie riprese. Tutti intenti nella loro occupazione, i nostri due amici si avvidero solo troppo tardi della presenza, nelle vicinanze, di un leopardo di mare che osservava la manovra. L'animale sembrava interdetto e irritato al contempo; di colpo, fece la mossa di voler attaccare. Nè Prévost nè Lépineux avevano adottato la precauzione di armarsi. Di fronte alla mimica inquietante del furibondo pinnipede, si affrettarono a svignarsela e tornarono al campo sconvolti. « Abbiamo avuto davvero paura », disse Lépineux. E Prévost: « Non mi azzarderò più sul ghiaccio marino senza munirmi di una rivoltella ». Insieme all'orca, il leopardo di mare è il carnivoro più micidiale e più aggressivo delle regioni antartiche.

Scivolando a pancia in giù

Le forme dell'Imperatore sono state paragonate a quelle di un siluro. E invero, ben pochi animali sono costruiti in un modo così brillantemente adatto alla vita sottomarina. Benchè questa fase del ciclo della loro esistenza sia ancora quasi sconosciuta, sembra che riescano a spostarsi nell'acqua con velocità straordinaria.

A terra, l'Imperatore si distingue dai suoi congeneri delle specie simili, e in particolare dal pinguino Adelia, a causa di una maestosità, di una lentezza, di una dignità che giustificano il soprannome assegnatogli. Si sposta in vari modi. Quando cammina, muove l'una dopo l'altra le zampe, robuste abbastanza per sostenere un peso così grande, e porta il corpo a destra e a sinistra, come incedono certe persone obese. A volte si lascia cadere sul ventre, che si tramuta in un pattino e, spingendo con le zampe, le quali lasciano sul ghiaccio tracce di artigli, scivola. Quando è inseguito, fugge, nello stesso modo, sul ventre, si serve delle ali, come di remi, per avanzare, e con l'aiuto delle zampe e delle ali riesce a raggiungere una velocità da otto a dieci chilometri all'ora. Gli inglesi hanno chiamato «toboganing» questa corsa a pancia in giù.

Ma in genere l'Imperatore si sposta poco, allorchè si trova fuor d'acqua.

Un balletto unico al mondo

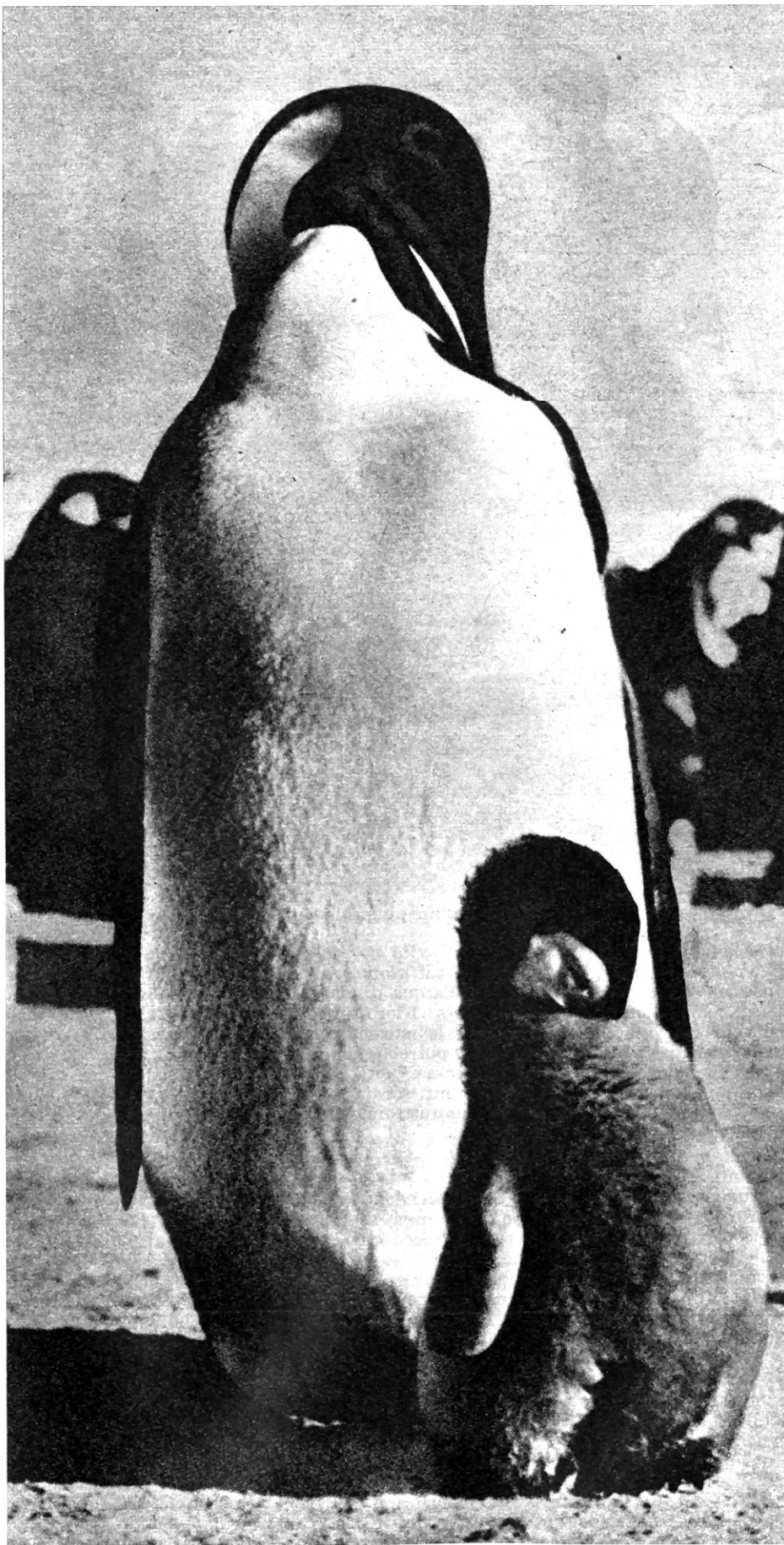
Invero, assistendo all'arrivo degli Imperatore, li vedemmo avvicinarsi ai gruppi già sul posto, rompere la fila indiana e darsi a una mimica significativa. Una volta sciolta la fila, uno di essi si ferma, alza il becco e tende il collo, come se cercasse di udire un suono lontano. Poi, movimento comune a tutti i suoi consimili, accarezza con la testa la parte superiore delle ali, prima da un lato, quindi dall'altro. Immobile, abbassa allora la testa, lentamente, e dopo un'energica inspirazione, emette il suo canto. Rialza poi la testa e sembra ascoltare ancora, quindi ricomincia. Questa manovra si ripete a varie riprese. Dopodichè l'uccello penetra nel gruppo, e si sussegue allora una serie interminabile di spostamenti, alternantisi con soste e sedute di canti. Maschi e femmine hanno lo stesso atteggiamento, lo stesso comportamento. Dopo essersi trovati, si avvicinano l'uno all'altro e si fronteggiano, immobili, impettiti, lievemente reclinati all'indietro con il collo gonfio. A un tratto, uno dei due abbassa la testa e intona il canto, al quale l'altro risponde quasi immediatamente. Anche in questo caso, la mimica viene ripetuta, oppure uno dei due pinguini abbandona improvvisamente l'altro e si incammina alla ricerca di un nuovo compagno.

Ci si immagini questi gesti e questi movimenti, riprodotti centinaia e migliaia di volte in tutta la colonia degli Imperatore e sarà facile raffigurarsi lo strano spettacolo di questo balletto unico al mondo, sia per la moltitudine dei partecipanti, sia per il carattere insolito delle figure eseguite.

Madre e figlio

La musica che accompagna tale danza, di natura ovviamente amorosa, è essa stessa singolarissima. Allorchè si giunge in prossimità della scogliera, si resta colpiti a tutta prima da un rumore di fondo, da una specie di mormorio sordo che Wilson, se non erro, uno dei compagni di Scott, paragonava molto giudiziosamente al rumore percepibile nelle vicinanze degli stadi, in quei giorni in cui hanno luogo partite importanti. Di mano in mano che ci si avvicina e che i rumori individuali si precisano, si riesce a distinguere suoni di vario tipo. Dapprima uno schiamazzo assai simile ai versi dell'anitra, ma variabilissimo in fatto di intensità, di timbro e di diapason; poi un suono prolungato che Saphin-Jaloustre ha potuto paragonare a un colpo di clacson, che altri, prima di lui, ritenevano simile a uno squillo di tromba e che, in base alle osservazioni di Prévost, si determina allorchè un uccello perde il proprio compagno o anche quando si smarrisce sul ghiaccio. Quest'ultimo grido è costituito da un'unica nota rauca, molto forte, il cui suono arriva assai lontano, talvolta a tre o quattrocento metri. Infine, vi è il canto propriamente detto, che si accompagna alla mimica di ricerca del compagno descritta più sopra. Il canto d'amore è modulato su varie note e si conclude con una nota prolungata. Nelle femmine è paragonabile a una specie di tubar di piccione e si differenzia di molto dal canto del maschio.

Pinguini a « tartaruga »

La tormenta doveva stabilirsi sul nostro arcipelago solo alcune settimane dopo tale falso allarme. Il comportamento degli Imperatore dinanzi a questa prova penosa ispirò a Rivolier un commento che mi è rimasto impresso nella memoria. Per resistere all'assalto formidabile del vento, gli Imperatore si riuniscono in un grande gruppo compatto. Si ammonticchiano ritti sulle zampe, pigiati gli uni contro gli altri e quelli che si trovano in prima fila oppongono il dorso all'aggressione furibonda degli elementi. Ma, di tanto in tanto, gli Imperatore alla periferia vengono sostituiti da altri, a turno, e così la

(Continua a pag. seguente)

Sette uomini fra i pinguini

(Continuazione dalla pagina precedente)

massa della scogliera è protetta da una mobile barriera di corpi viventi che assicura all'insieme una temperatura press'a poco costante.

« Questa difesa collettiva dei pinguini contro la tormenta », ebbe a dirmi un giorno Rivolier, « mi ricorda quel che accadeva durante la guerra al campo di Mauthausen. In pieno inverno — un inverno continentale molto rigido — si costringevano i prigionieri a restare sempre all'aperto, protetti soltanto dalle loro tenute sottili. Denutriti, privi di tutto, i disgraziati morivano con un ritmo tragico. Per difendersi dal freddo e dal vento, i detenuti avevano immaginato il seguente sistema: si incollavano gli uni agli altri, in piedi, e il grappolo umano così formato, girava e girava, in modo da esporre di volta in volta tutti gli individui al vento. Le sofferenze di ognuno venivano così diluite nel tempo e coloro che si trovavano ammassati dietro la prima fila, protetti da quel paravento umano, riuscivano a non gelare completamente. Non è forse questo, nuovamente inventato, riprodotto dall'uomo in circostanze drammatiche, l'identico sistema di difesa collettiva dei pinguini Imperatore? ».

Mi riuscì impossibile, dopo l'analogia alla quale aveva accennato Rivolier, osservare gli Imperatore raggruppati a « tartaruga » nell'infuriare della tormenta, senza pensare a quegli uomini di Mauthausen costretti, per sopravvivere, a rimettere in auge una tecnica per la conservazione della specie risalente all'era glaciale!

Uova verdi

Le uova di Imperatore sono di grosse dimensioni; in media hanno un diametro di dieci centimetri e possono pesare fino a quattrocentocinquanta grammi. Più volte le abbiamo gustate. Se non fosse per il loro colore verdastro, poco allettevole quando non ci si è abituati, potrebbero passare facilmente per uova di tacchina; sono più dense, più grasse delle uova di gallina, ma, ciononostante, commestibili.

Mischie furibonde

I pulcini che crescono assumono gli atteggiamenti ridicoli dell'età ingrata. I ciuffi di piume chiare mal si accordano con il grosso corpo maldestro e l'andatura goffa. Respinti dai genitori, incominciano a formare piccole collettività e abbozzano « tartarughe » per proteggersi dal vento. Il grande occhio cerchiato di bianco, quasi fosse coperto da un impiastro, dà loro un'aria sbalordita. Sono dei diseredati, vulnerabili da qualsiasi cosa, privi di difesa.

Gli adulti si mostrano colmi di curiosità e di interesse per i giovani. Se per caso un pulcino si è allontanato dal padre e viene a trovarsi isolato, i maschi celibi, o quelli che hanno perduto l'uovo, lo notano subito. Si precipitano tutti contemporaneamente sul pulcino tentando di adottarlo, e si battono tra loro per averlo. Si assiste allora a incredibili « mischie di palla ovale », con ali distese, becchi puntati, scivolate e cadute, urtoni e calpestamenti.

Si salvi chi può!

Confrontati con gli altri uccelli, gli Imperatore sembrano così diversi da far sì che sia difficile convincersi del fatto che, anch'essi, sono uccelli. Non volano, trascorrono una parte della loro esistenza sott'acqua, si tengono ritti come esseri umani e talune delle loro particolarità di comportamento presentano, con gli uomini, analogie superficiali, certo, ma bizzarre.

Ho notato, in particolare, che gli Imperatore avevano, nei confronti del ghiaccio marino, un atteggiamento di diffidenza e di prudenza assai simile al nostro. Temono i crepacci, le piccole «rivières», le superfici perpendicolari e osservano con estrema attenzione il punto in cui posano le zampe. In genere, quando avanzano in gruppo, lasciano che uno di loro si metta in testa, e aspettano di vedere che cosa gli capita prima di mettersi sulla sua scia. Al pari di noi sono curiosi, giocherelloni e accorrono per osservare meglio, non appena appare qualcosa di nuovo: un uomo, ad esempio. Ma non appena ci si avvicina troppo ad essi e si cerca di toccarli, se la svignano. E' un « si salvi chi può ». Oplà! Si lasciano cadere sul ventre, e, con il gozzo che somiglia molto all'estremità di uno sci, fuggono con il movimento a « toboganing », spingendo a più non posso con le ali.

Lépineux ed io abbiamo assistito ad una scena che rimpiango ancor oggi di non aver potuto cinematografare. Alcuni Imperatore erano riuniti a « tartaruga » sul margine d'una pozza d'acqua. Il ghiaccio nuovo si era appena formato. Il nostro avvicinarsi li spaventò e, per fuggire, si tuffarono. Ahimè! Anche l'acqua di mare era congelata! I loro tuffi causarono lo stesso rumore che si potrebbe udire in una piscina vuota, una serie di tonfi sordi. Si risollevarono tutti indolenziti.

I primi passi d'un pinguino appena nato

Piccoli e stizzosi

Stavo scendendo un giorno la rampa di accesso, verso le rocce che circondano il « Prato », quando vidi a un tratto comparire dinanzi a me, senza che mi fossi avveduto del loro avvicinarsi, due piccoli, dinamici personaggi la cui sagoma mi era molto familiare. Si trattava di pinguini Adelia, i primi arrivati della stagione, inviati senza dubbio in ricognizione per esplorare i luoghi.

Il vederli mi colmò di piacere. Con il becco in aria, con un'espressione impertinente, con gli occhi, simili a bottoncini di stivaletto da signora, carichi d'una curiosità insaziabile, per nulla disorientati, si comportavano da padroni di casa e riprendevano possesso dei luoghi che non avevano mai smesso di appartenere loro. Questi piccoli esseri hanno sempre avuto il potere di rallegrarmi. Il loro incedere da proprietari terrieri ben consci dei propri diritti, mi fa pensare a certi ereditieri di alto lignaggio che vanno a svernare nelle Bermude e tornano per l'estate nei loro manieri ancestrali, in Scozia o altrove. Al pari di questi nobili rampolli, gli Adelia ritrovano ben presto i loro angolini prediletti, i luoghi dei nidi, gli itinerari delle passeggiate. Con la stessa stizzosa intolleranza, scacciano gli estranei indesiderabili — purchè ne superino, anche di poco, la forza — e si rassegnano alla loro vicinanza, se non vi è modo di evitarla, soltanto molto malvolontieri.

Con il piumaggio nero, la sottana, oserei dire, e lo sparato candido, sono la sintesi stupefacente di un curato nano da operetta e di un cameriere di caffè in miniatura.

Il nome scientifico dell'Adelia è *Pygoscelis adeliae*. A parte il fatto che appartiene alla stessa famiglia, l'Adelia, per le abitudini e il comportamento non somiglia molto a suo cugino l'Imperatore. All'opposto di quest'ultimo, sverna lontano, verso il nord e torna nelle vicinanze della costa solo durante la bella stagione. Non vive su ghiaccio marino, ma invade le isole dell'arcipelago, sulle quali costruisce il nido. Quest'ultimo è fatto con sassolini disposti a forma di circolo avente un diametro da trenta a quaranta centimetri. Anche il fondo del nido è tappezzato di sassolini.

I miei due nuovi coinquilini non sono rimasti soli a lungo; poco tempo dopo il loro arrivo, ecco venire a raggiungerli un gruppo di centocinquanta individui, seguiti a loro volta da un'orda di cinquecento pinguini. Il giorno dopo potei contarne milleduecentocinquanta, e così via. A farla breve, un'invasione. Tutti i monti dell'Isola delle Procellarie erano ormai coperti da moltitudini ciarlanti: il candido ventre dei loro componenti si confondeva spesso con le striature di neve lasciate dalle tormente. Alla fine d'anno, Prévost riteneva che la colonia degli Adelia comprendesse cinquantamila individui. Dal canto mio, penso che questa valutazione sia molto al di sotto della realtà. Non ci è stato possibile contare i pinguini, certo, ma mi stupirei se fossero meno di centomila.

Anche i padri covano

Spesso l'Adelia, con il corpo teso, con il becco chiuso e puntato verso il cielo, con le ali mosse da un battito lento e ritmato, emette un suono sordo e distaccato; lo si direbbe causato da un tallone battuto sul terreno. Una vera e propria vibrazione fa fremere l'uccello e il suono emesso è un grido squillante, come un a solo di tromba. Sono i momenti di estasi. Quando la femmina e il maschio si scambiano complimenti, stanno l'uno di fronte all'altro, quasi gola contro gola, il collo teso verticalmente, ed entrambi equilibrano la testa facendola dondolare a destra e a sinistra, in contrasto.

L'Adelia è incline ad accessi di collera, o, almeno, gli capita di accennare mimiche aggressive. Si drizza allora sulle zampe, tentando di dare al proprio piccolo corpo il massimo della lunghezza e, con le ali gettate all'indietro, un ciuffo di piume erette sul capo, subito dopo gli occhi, lancia il grido di guerra: « ka-ka-ka-ka... ». Tale atteggiamento precede spesso la parata amorosa. E se essa non basta a intimidire la compagna, viene seguita da un attacco in piena regola, punzecchiamenti e beccate. Il più delle volte, l'Adelia cerca di « pinzare » il becco dell'avversario, insomma, di « chiudergli il becco ».

Ho detto che l'Adelia, tornando dopo avere svernato al largo, sembra riconoscere il proprio territorio. La memoria che serba dei luoghi, o almeno i suoi metodi di individuazione, sono sorprendenti. Sapin-Jaloustre, durante la prima spedizione, ha potuto stabilire che questi uccelli sanno ritrovare il nido, anche quando quest'ultimo è stato abbandonato, anche quando non contiene uova e, persino, anche quando il nido stesso non esiste più! Benchè tutti i sassolini di un nido siano stati dispersi, il suo abitatore vi torna, ne ritrova la disposizione e vi dimora.

Durante il periodo della nidificazione, la popolazione degli Adelia è presa da una sorta di follia collettiva. Si vedono individui spostarsi con sassolini nel becco e deporli sul nido; ma non appena si sono voltati, i loro vicini si precipitano a impadronirsene. Tutti si derubano a vicenda. Questo movimento incessante durante il quale i piccoli sassi passano da un nido all'altro, poi da quest'ultimo a un terzo, tutto questo andirivieni ha l'aria di essere un trastullo collettivo al quale prenda parte l'intero gruppo.

Una volta che le uova siano state deposte, femmine e maschi le covano alternativamente, oppure si accovacciano insieme nel nido, che è molto spazioso. I pulcini, rivestiti da un piumaggio lanuginoso, hanno un colore molto scuro. Si fanno imbeccare dai genitori, che rigurgitano nel loro becco i prodotti della pesca. Maschi o femmine, senza distinzione, possono assentarsi per alcuni giorni, e anche per una o due settimane, facendo infine ritorno al nido. Si riuniscono in gruppi composti da più individui: tre, cinque, otto, in piccoli « asili » si fondono per formarne uno grande. Gli adulti provvedono, a turno, alla sorveglianza delle « nurseries ». Così il pinguino Adelia ha saputo risolvere in modo elegante, e con poca spesa, il delicato problema sociale dell'infanzia!

Gli *skua* sono i nemici più temibili dei pulcini di Adelia. I piccoli manifestano un estremo terrore allorchè uno *skua* plana al di sopra di essi e i sorveglianti si sono assentati. Quando gli adulti li proteggono, si sentono al sicuro e osservano con una disinvoltura assai maggiore il passaggio degli *skua*.

Per il momento, non vi sono ancora pulcini. Gli Adelia adulti sbarcano senza posa le loro truppe, sempre più numerose. Mi scorgono, si avvicinano, mi squadrano e sembrano interrogarsi a vicenda a mio riguardo. « Mai visto! », sembra dire il personaggio consultato. Perplessi, si allontanano continuando i loro conciliaboli.

Voli e atterraggi

Alla scogliera, gli Imperatore si danno alla pazza gioia, si lasciano cadere in acqua come contrappesi di orologio, battono il *crawl*, tornano a balzare sui lastroni di ghiaccio e scuotono le piume ruscellanti di liquido argento. Anche gli Adelia apprezzano le gioie del bagno, ma forse, contatti troppo ravvicinati con leopardi di mare li hanno resi prudenti: quando un gruppo in marcia arriva sull'orlo di un *floe*, si ha una sosta collettiva prima del tuffo. Il pinguino che è in testa esita, sembra incalzato dai compagni a spiccare il salto. Si tuffa, infine, e tutti gli altri lo osservano per accertarsi che non accada nulla di insolito. Se il «porcellino d'India» se la cava bene, eccoli in acqua a loro volta! Gli Adelia si spostano in acqua a una velocità folle. Per uscirne, si lanciano nella direzione di un lastrone di ghiaccio e al massimo dello slancio, giunti a uno o due metri di distanza, sprizzano fuori d'acqua, schizzando fuori, letteralmente, e atterrano a volo planato sul gozzo, completando il volo con una scivolata.

Il Direttore risponde

«Caro signor Mosca — scrive *F. M.* (il nome e il cognome ci sono, ma sono io che li taccio) di *Milano*, quattordici anni, *— sono un ragazzo forte e molto sviluppato per la mia età, e forse per questo commetto delle prepotenze. Circa una settimana fa, dopo l'uscita dalla scuola, ho preso a canzonare un mio compagno, della mia stessa età, ma che dimostra poco più di undici anni, e gliene ho dette tante che alla fine, lui, persa la pazienza, ha fatto l'atto di venirmi contro. Allora con un pugno (bisogna che io dica tutto) l'ho fatto cadere in terra e me ne sono andato. Nessuno ci ha veduti. Quando l'ho lasciato, sanguinava dal naso.*

Lì per lì non sentivo di aver fatto una cosa ingiusta e cattiva. Poi pian piano m'è entrato nell'anima il rimorso, ma questo era vinto dal timore che il mio compagno mi accusasse ai genitori o ai professori. Invece è stato zitto, non so se per generosità o per paura. Gli vorrei chiedere perdono, ma mi pare di umiliarmi. Eppure mi guarda con certi occhi che mi fanno star male, e mi sento come una spinta dietro le spalle e una voce che mi dice: "Va, e chiedigli perdono". Ma non riesco. Che cosa devo fare, signor Mosca? Le prometto che farò scrupolosamente e subito quello che lei mi dirà».

Non quello che io ti dico, ma quello che tu da tanti giorni ripeti a te stesso: «Va, e chiedigli perdono». In te, caro ragazzo, c'è un'indole violenta, ma un fondo buono e generoso. Obbedisci alla parte migliore di te stesso, e chiedendo perdono per il brutto gesto commesso ne riscatterai la cattiveria e la viltà.

Diverrete amici, e d'ora in poi — vedrai — guai a chi minaccerà il tuo compagno più piccolo e più debole.

Ho messo soltanto le tue iniziali, ma tu, la lettera, l'avevi firmata per intero, e, firmandola, avevi già confessato e fatto ammenda.

Bravo.

Servendoti della parte buona di te stesso, e aggiungendovi la volontà, riuscirai a vincere la tua indole violenta e irriflessiva. Vincere e modificare la propria indole significa formarsi un carattere.

«Sono una ragazza di sedici anni, Concetta Roncari, di Bologna, e quando vedo alla televisione quei ragazzi poveri che prendono parte al gioco di «Lascia o raddoppia» o del «Musichiere», e raccontano la loro storia dolorosa, e da tutte le parti giungono ad essi denari e regali, invece di commuovermi come fanno i miei familiari e i miei compagni, provo un senso di disagio e di ribellione. Se ci penso bene, non capisco perchè, e difatti non riesco a spiegare agli altri, che me lo domandano meravigliati, il motivo della mia disapprovazione. Capisco che questa mia lettera è un po' strana, e che ad essa è difficile rispondere, anche perchè credo che per dare una risposta a qualcuno bisogna conoscerlo bene.

Io, però, ho molta fiducia in lei, signor Mosca, tant'è vero che alla mia età continuo a leggere il «Corriere dei Piccoli» e non me ne vergogno certo. Mi permetta perciò di domandare se lei sa perchè provo questo senso di ribellione».

Non mi è difficile risponderti, perchè molte altre persone reagiscono nello stesso modo, e fra queste molte persone ci sono anch'io.

Penso perciò di non essere lontano dal vero se ti dico che il primo motivo del tuo disagio è l'esibizionismo di coloro che vengono a pianger miseria. Essi raccontano e recitano le proprie disgrazie, con parole già combinate in precedenza col presentatore. Ecco quindi la mancanza di spontaneità e l'intenzione di impietosire lo spettatore. E' un chiedere la carità dinanzi a milioni di persone, e la cosa, magari, non sarebbe tanto grave se non ci fossero migliaia e migliaia di persone che si trovano nelle condizioni medesime o anche peggiori, eppure non vengono a chiedere la carità, sia perchè le loro domande di ammissione al gioco vengono respinte, sia perchè hanno un pudore e una dignità che impediscono loro di questuare sugli schermi televisivi.

C'è poi un altro motivo: molti mandano regali e danaro più per farsi pubblicità che non per spontaneo moto dell'animo, e quelli che non lo fanno per pubblicità fanno una carità inutile e ingiusta, che benefica uno e lascia nella miseria centomila. Ed anche i bravi spettatori che si commuovono fino alle lagrime, credi siano stimabili? Tutto il contrario. Piangono sul poveretto che chiede la carità alla televisione, e durante il giorno non si accorgono d'essere sfiorati da gente ancor più povera e disgraziata, e se questa chiedesse loro la carità la respingerebbero senza provare neppure un briciolo di pietà. Non c'è niente di più falso e di più ingiusto di queste «rappresentazioni» di dolore e di miseria, e di queste facili e comode esibizioni di pietà.

Il ricco che nel vedere sullo schermo il giovanotto povero o la ragazza senza lavoro manda un assegno di diecimila lire si sente buono e generoso, e con sole diecimila lire uccide tutti i rimorsi che gli provengono dal viver ricco, in mezzo a un mondo di poveri. Credi che abbia interpretato bene il tuo stato d'animo, cara Concetta?

Tutti si commuovono fino alle lagrime.

Prossimamente inizieremo la pubblicazione de

«IL TAMBURINO DELL'AMBA ALAGI»

un racconto ad immagini che rinnoverà il grande successo di "Albino, cavallo d'Italia"

Stati Uniti del Mondo

Hiroaki Miyasaka, 4251 Sakaki-maki, Suwa city, Naganoken, Yapan, a nome del Club «Leader», al quale sono iscritti giovani dai 17 ai 25 anni, desidera corrispondere con ragazzi italiani, in inglese, per scambiare notizie sugli usi e i costumi delle rispettive regioni e città.

Adriana Esposito, via Manfroci 22, Palmi Calabro, desidera ricevere cartoline di città e paesi d'Italia, ricambiando.

Bina De Leo, via Medeghino 24, Milano, non ha più notizie del suo corrispondente Jean Marie Bourgeois, di Algeri, e lo invita a riprendere la iniziata corrispondenza.

Marcellino Mazzarella, via Tuoro 4, Avellino, fa collezione di francobolli di tutto il mondo e corrisponderebbe con ragazzi in latino, inglese ed italiano.

Rosa Laura Vannucci, corso Italia 245, Arezzo (11 anni), corrisponderebbe con bambine francesi e spagnole, in italiano, francese, spagnolo o latino.

Albert V. Rutter, 280 Fleur-de-lys B'Kara - Malta, G. C., desidererebbe corrispondere in inglese con ragazzi e ragazze italiani.

Giovanni Avallone, via A. Salsano 8, Cava dei Tirreni (Salerno), desidera corrispondere, in francese, con ragazze francesi dai quattordici ai sedici anni.

Grazia Fassio, Istituto Maria Immacolata, viale Rimembranza, Pinerolo (Torino), gradirebbe ricevere cartoline da ragazze francesi, ricambiando con cartoline di Torino o altre città italiane.

Donata Guenzani, via Moncenisio 11 (Gallarate), di undici anni, gradirebbe ricevere cartoline da tutto il mondo.

Gabriella Bogliaccino, S. Rocco Castagnetta 175, Cuneo, gradirebbe ricevere cartoline illustrate e corrisponderebbe con ragazze che abitino in Riviera.

Laura Marzocchi, via S. Petronio Vecchio 4, Bologna, gradirebbe ricevere cartoline e notizie di Sydney, in Australia.

SETTEGIORNI

COMMOVENTE STORIA D'UNA CAVALLA CHE AVEVA PAURA DELL'ACQUA - Il giornalista Enzo Grazzini sul *Corriere della Sera* racconta l'avventura di cui è stata protagonista «Tebana», una cavalla di Ozieri (Sardegna) e che ha suscitato la commozione e l'ammirazione di tutti gli abitanti dell'isola. «Tebana», simpatica e gioviale, è sempre disposta nei rari momenti di piena libertà sull'aia, a introdurre il lungo muso in uno spiraglio dell'uscio di casa del suo padrone, il signor Francesco Morittu, in attesa che qualcuno venga a portarle una zolletta di zucchero, del quale ella è straordinariamente ghiotta. Di tanto in tanto, quando il lavoro dei campi non richiede la sua opera, «Tebana» viene portata al pascolo in una vasta piana dove scorre il Rio Mannu. Nessuno, nemmeno il padrone, è in grado di spiegarsi la terribile paura che la cavalla ha del fiume e quindi dell'acqua. Da oltre un mese «Tebana» è madre di un vispo e irrequieto puledro. Scrive il giornalista: «Durante il primo pascolo della sua vita, il figlio di "Tebana" non rivelò alcuna paura del fiume, che dovette, invece, sembrargli pieno di fascino e di interesse, visto che si spingeva di frequente presso la riva, nonostante i nitriti della madre. Quel giorno il fiume era in piena. Improvvisamente l'acqua del Rio Mannu si rovesciò sulla campagna trascinandosi dietro tutto quello che trovava. Trovò anche il puledro e se lo prese. "Tebana", non lontana, aveva visto tutto. Aveva visto anche che i contadini e i pastori erano riusciti a spingersi sopra un certo ponte e si erano messi in salvo. Da quel ponte guardavano il puledro, che ogni tanto veniva a galla, e, subito dopo, spariva. "Tebana" era sola e aveva paura e i contadini, che conoscevano il terrore della cavalla per l'acqua, si stupirono quando la videro arrancare verso l'acqua e gettarsi nella corrente. Aveva due occhi immensi, quasi paurosi, e le narici così dilatate, che pareva si dovessero spaccare da un momento all'altro. Per mezz'ora esatta lottò con la corrente prima di raggiungere il figlio. Non appena gli fu accanto si accorse che il puledro, non solo era vivo, ma aveva ancora forze per opporre resistenza e impedire di metterlo in salvo. Allora, col muso, gli sferrò uno, due, tre colpi alle reni fino a stordirlo: poi, con la bocca, lo agguantò al collo e lo trascinò a terra». Ora tutti e due, mamma e figliolo, sono tornati nella stalla di Ozieri. Il puledro ha fatto presto a rimettersi e accetta gioiosamente le zollette di zucchero. «Tebana» invece, che ha poco più di sei anni, sembra divenuta una vecchia cavalla.

LA CITTÀ' CHE GLI AMERICANI AMANO - A Miami, la città più famosa della Florida, «lo Stato del Sole», gli americani vanno soltanto per divertirsi o riposare. Ed è in questa città ed a Key West, l'isola più meridionale degli Stati Uniti, che guarda in faccia a Cuba, che è possibile vedere come gli americani si divertono. «Sono di due categorie — scrive il giornalista Enrico Emanuelli, in una corrispondenza da Key West, pubblicata sulla *Stampa*. — I pacifici, soggiogati da imbonimenti pubblicitari, da idee correnti e cinematografiche sul lusso delle vacanze e gli avventurosi, spinti dal desiderio di sentirsi liberi e di mostrare la loro forza. I pacifici se ne stanno a Miami, mescolati con i ricchi brasiliani o venezuelani o cileni o peruviani; gli altri scendono ancora più a sud in cerca di cose che non siano soltanto i concorsi di bellezza. Sono due mondi opposti, ma uniti da una strada aerea, ardita e sorprendente. Questa strada, lunga quasi duecento chilometri, è un susseguirsi di ponti che legano la terra ferma a decine di isolotti e di isole messe in fila l'una dopo l'altra sino all'ultima che è Key West. Gli americani che si divertono a Miami non sanno forse nemmeno di vivere in un'atmosfera falsamente cosmopolita ad uso di animi ingenui e di fantasie senza scaltrezza, dove tutto si sappola al contatto del cattivo gusto. Il fascino che potrebbero avere questi luoghi, dove la natura tropicale è vigorosa, di colori smaglianti viene ad ogni istante avvilito da qualche cosa di volgare e di misero».

L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

VIGEVANO

Il bambino Ambrogio Cotta Ramusino mi manda notizie da Vigevano, la sua città natale, notizie che sono lieto di pubblicare anche perchè da qualche tempo la Lombardia è stata lasciata un po' da parte. Ecco che cosa scrive Ambrogio:

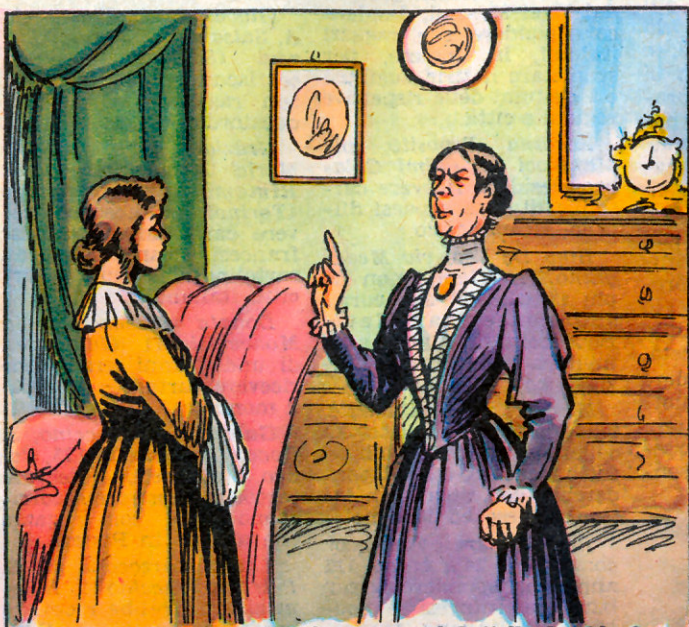
«Vigevano è una bella città in provincia di Pavia, conta circa 48.000 abitanti ed è circondata da fertili campi in cui si coltivano specialmente i famosi fagioli "borlotti". La fonte maggiore di lavoro però è data dall'industria della calzatura, tanto che Vigevano è chiamata la capitale della scarpa. Ogni anno in gennaio si tiene una Mostra della calzatura cui partecipano anche rappresentanti di molti Paesi stranieri. In città vi sono più di 400 calzaturifici oltre alle officine meccaniche e ai fustellifici.

«A Vigevano ci sono anche monumenti storici di alto valore come il Castello Sforzesco costruito dagli Sforza, signori di Milano, e da essi adibito a casa di villeggiatura e di caccia. Vicino al castello c'è la piazza ducale con la bella torre costruita su disegno del Bramante. Si dice che su tale piazza giocò al pallone l'imperatore Carlo V. Nel convento dei Domenicani, ora trasformato in sede del Tribunale, visse Pio V in veste di priore.

«A qualche chilometro dalla città scorre il fiume Ticino, meta di molti cacciatori per le riserve di caccia che sorgono numerose sulle rive del fiume».

IL VIAGGIATORE

DAVIDE COPPERFIELD

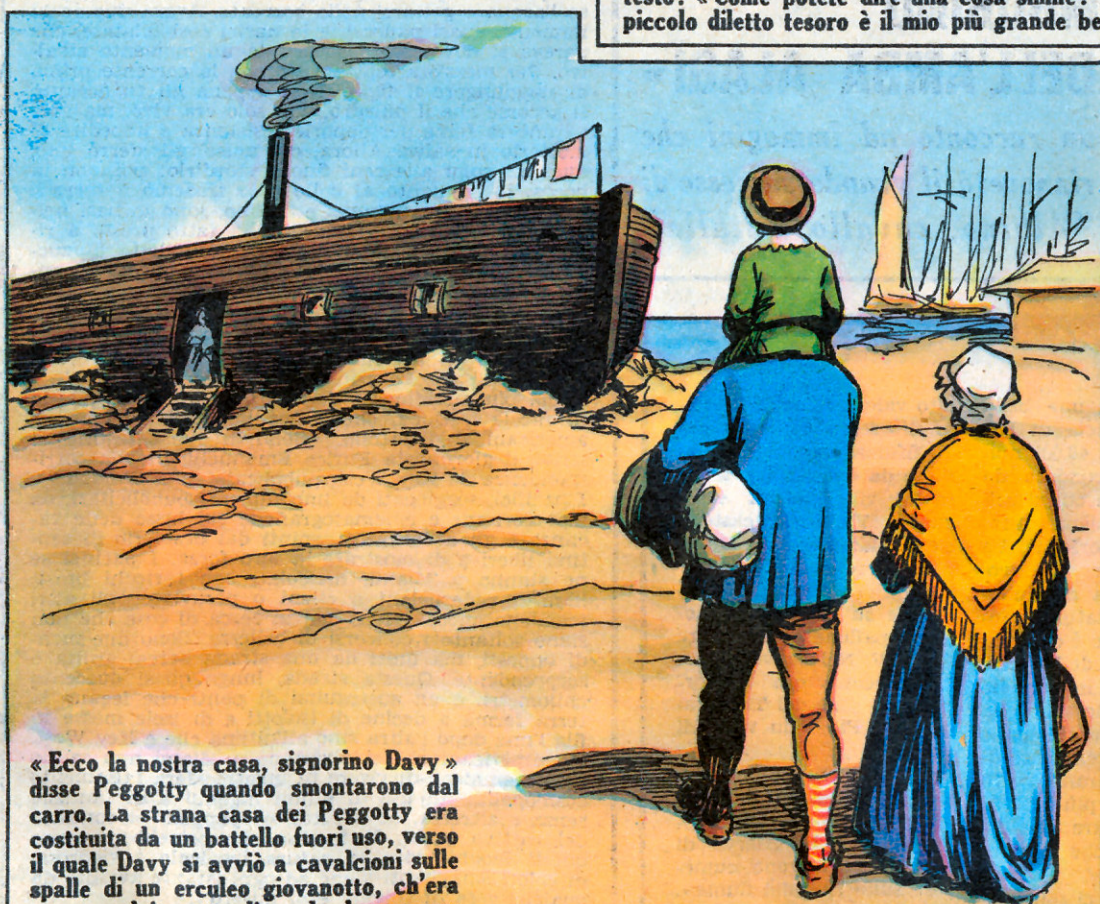
di **CARLO DICKENS** riduzione e disegni di **DOMENICO NATOLI**

Sei mesi prima che a Blunderstone, nel Suffolk, Davide Copperfield venisse al mondo, suo padre ne era uscito per sempre, lasciando vedova la giovane e gracile moglie. Una zia del signor Copperfield, la bisbetica e autoritaria miss Betsey Trotwood, accorse a prender cura della povera vedova, dalla cui prossima maternità pretendeva una bambina. « E se per caso fosse un bambino? » obiettò la futura madre. Betsey scattò: « Vi prego di non contraddirmi! Dovrà essere una bambina! ».

Era un venerdì quando il piccolo Davide arrivò, dando alla zia Betsey la più grande delusione. Infatti costei, appreso dal medico che il neonato era un maschietto, calcò rabbiosa sulla testa la sua cuffia e si allontanò per non tornare più.

Per sua buona sorte, la signora Copperfield aveva al servizio un'ottima ragazza, Clara Peggotty, che l'aiutò validamente nell'allevamento del piccolo Davide, o Davy, come lo chiamò la mamma.

Davy aveva cinque anni quando la mamma, che per la sua fragilità non aveva la forza di restar sola, accettò la proposta di passare a seconde nozze col signor Murdstone, un rude mercante di vino.

A Davy questo signore non piaceva, come non piaceva a Peggotty, che rimproverò alla padrona di mancar d'affetto per il figliolo. Ma la signora protestò: « Come potete dire una cosa simile? Il mio piccolo diletto tesoro è il mio più grande bene! ».

Tuttavia, poco prima di celebrar le nuove nozze, la signora Copperfield pensò, sebbene a malincuore, di allontanare per qualche tempo il figliolo, affidandolo a Peggotty, perchè lo conducesse a Yarmouth presso la sua famiglia.

« Ecco la nostra casa, signorino Davy » disse Peggotty quando smontarono dal carro. La strana casa dei Peggotty era costituita da un battello fuori uso, verso il quale Davy si avviò a cavalcioni sulle spalle di un erculeo giovanotto, ch'era venuto ad incontrarli e che la ragazza presentò come il cugino Cam.

In quella specie di arca abitavano Daniele Peggotty pescatore, fratello di Clara, con due nipoti orfani: il gigantesco e bonario Cam e la graziosa Emilietta. Un'altra ospite era la signora Gummidge, vedova di un socio di Daniele, morto in povertà.

(Continua)

HAYAWATHA

Disegni di CARLO PORCIANI
Testo di RINALDO D'AMI

CUORE

Ragazzi miei: guardiamoci dattorno,
col cuore aperto, con il cuore in mano,
non dando ascolto al «dandy» o al perdigiorno
che sentenzia seduto sul divano,
e tanto meno ai critici novelli
che dicon brutti i libri ch'eran belli.

Vi domando: a che servono le storie
passate e i libri scritti dai bisnonni
o dai nonni? A che servono le glorie?
A portar noia? A conciliare i sonni?
Questo dice la gente, con parole
oscure più di un cielo senza sole.

Una volta... Ripenso alle letture
mie, di ragazzo uguale a voi. Sognavo
anch'io, confesso, un mondo di avventure.
O di fiabe. E anch'io, confesso, andavo
sopra navi da corsa, e pari a voi
gli arrembaggi adoravo e cento eroi.

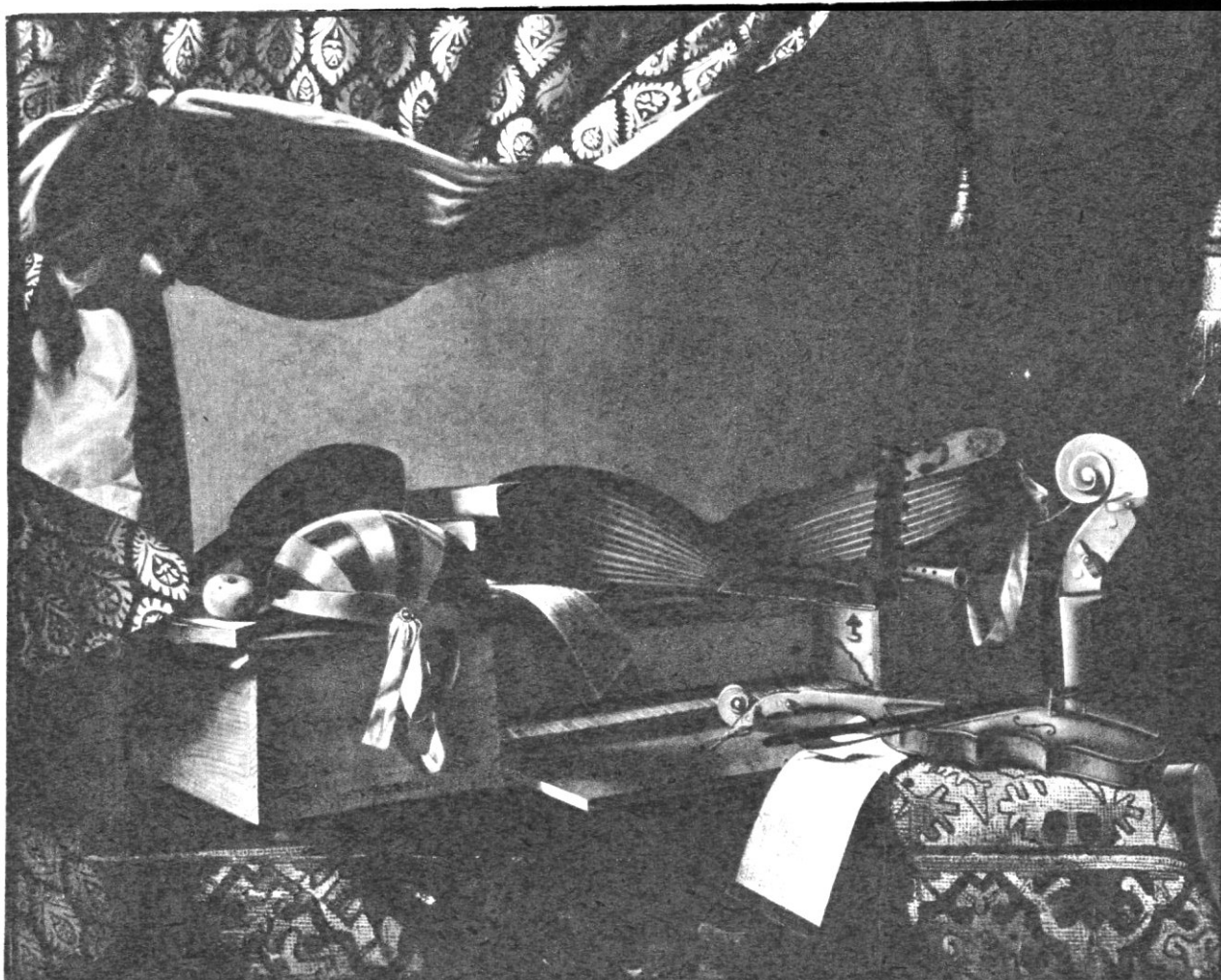
Andersen o Verne o Grimm... Su, ricordate,
ragazzi miei, quei mondi ormai lontani,
ricordate le streghe oppur le fate,
gli elfi, i folletti, i principini, i nani,
«il baule volante», o Mignolina
così chiamata tanto era piccina.

Aprendo i libri d'oggi noi scopriamo
un mondo fantasioso e diavolesco.
L'eroe non alla spada pone mano,
ma a qualcosa di strano o di farsesco.
Di terribili antenne appare armato
assomigliando a un mostro strampalato.

Fantascienza... La terra è piccolina;
e la gente di essa è alquanto stanca.
Ogni fiaba di ieri appar meschina
tanto che dà sbadigli a dritta e a manca.
Davvero il mondo d'oggi è straordinario,
ma il nostro a suo confronto era bonario.

Oggi è tempo di lune e di marziani.
Garrone non s'incontra. Il «tamburino
sardo» nasconde il volto tra le mani.
Più non scrive il «ragazzo fiorentino».
Edmondo De Amicis? E' un narratore
che fa ridere, dicono, col «Cuore».

Noi non ridemmo affatto. E non ridiamo.
Ricordiamo piuttosto ad una ad una
quelle storie che amammo e ancora amiamo,
non essendo le Ande sulla luna.
Non è un male, ragazzi, non è un male
se il cuore nostro è un po' sentimentale.

GIUSEPPE RAVEGNANI

I quadri che riproducono oggetti di qualsiasi genere, o anche animali non vivi, oppure fiori, vengono di solito indicati nel linguaggio degli artisti come «natura morta». La «natura morta» è uno dei soggetti tradizionali, o «generi», della pittura, come la «figura» e il «paesaggio». Naturalmente, un quadro si può fare anche combinando più «generi» insieme, per esempio figura e paesaggio; di solito, in tali casi, si indica un quadro cosiffatto col termine «composizione». Ma l'uso della parola «composizione» non è limitato solo a questo e serve anche per esprimere altri concetti, dei quali non parliamo qui per non creare confusione. La natura morta fino a tre secoli fa non era usata. Abitualmente, fino al secolo XVII gli oggetti si dipingevano insieme con le figure; e così pure il paesaggio si usava solo come sfondo alle figure. Poi i pittori incominciarono a rappresentarli da soli, ma raramente li consideravano importanti come la figura. Solo verso la fine del secolo passato si comprese che ogni soggetto può ispirare all'artista una vera opera d'arte se egli ne sente la bellezza e la sa rendere, cioè farla sentire anche agli altri. Questa natura morta, che è esposta nella Pinacoteca di Brera a Milano, è del pittore Evaristo Baschenis, nato a Bergamo nel 1617 e morto nella stessa città nel 1677. Egli fu l'ultimo e il maggiore di una famiglia che per due secoli diede molti pittori eccellenti. Evaristo Baschenis dipinse spesso nature morte e verso gli ultimi anni si dedicò a quelle con strumenti musicali, come questa. Allora da poco il talento dei costruttori italiani aveva donato al mondo quello che è il più importante degli strumenti a corda: il violino. E la musica, sempre per il genio degli italiani, riceveva uno straordinario impulso artistico e tecnico con la creazione del melodramma, che oggi chiamiamo comunemente «opera». Dunque, le nature morte del Baschenis erano anche una novità per quello che rappresentavano. In questa c'è un cembalo, strumento a tastiera, antenato del pianoforte, che si poggiava su un tavolo per suonarlo. Su esso sono mandòle, liuti, un clarino, dei libri, un fascicolo di musica; in un angolo, sopra un altro quaderno di musica, un violino con il suo archetto. Quella specie di punto interrogativo che si vede presso il violino, è il manico, diciamo così, di uno strumento della stessa famiglia del violino, ma più grande: una «viola da gamba», che era somigliante al violoncello. Tranne il violino, tutti questi strumenti oggi non si usano più. Nel dipinto ogni cosa sembra disposta a caso, come se i musicisti, eseguito il loro concerto, se ne fossero frettolosamente andati. Ma in realtà tutto è messo studiatamente per formare una architettura di forme. La luce che viene da sinistra di chi guarda fa spiccare queste forme, ora tondeggianti ora rigide e spigolose, e le ombre con una serie di contrasti sapientemente graduati ne sottolineano il volume, contribuendo così a creare una illusione di realtà. Anche il tappeto del tavolo e il panneggio largamente drappeggiato a sinistra sono descritti dal pittore con la massima esattezza. Ma pure essendo così minuzioso, preciso e «vero», Baschenis non è un semplice copista della realtà, perchè riesce a conferirle quella armonicità, quel certo che di fantastico, quella eloquenza poetica, che sono proprie dell'arte e trasfigurano il vero.

ELLE

Tre polpette

In Olanda viveva il più felice cuoco della terra: felice forse anche perchè passava i suoi giorni in una cucina bellissima che conservava la propria antica vastità e la suggestiva ombra del camino pur avendo sul davanzale un vagoncino di tulipani i quali, nel loro insieme erano variopinti e freschi più di Arlecchino. C'era anche in quella cucina una pigna di formaggi, bionda torre senza tristezza. Questo cuoco si chiamava Tomasone. Era ispirato, ridanciano ma anche, piuttosto silenzioso; tant'è vero che cantava solo al sabato e sempre la stessa canzone.

Ciribiribin che bel faccin che bella faccia d'assassin.

Tomasone aveva una grande passione per le polpette. Quando preparava il tritatino per le sue famose polpette egli, per la gioia, pareva stare a fatica nella pelle. Nel tritatino metteva molto aglio, parecchia noce moscata, un mazzo di prezzemolo e un gran sentimento. Troppo sentimento ci metteva nel fare le polpette, il nostro Tomasone, cosicchè nacquero i guai che sentirete.

Era un pomeriggio di sabato; il cuoco si trovava solo in casa. I suoi padroni con i loro bambini, infiocchati quest'ultimi come uova pasquali, erano andati verso lo stadio pieno di primavera e di calci. I tulipani, nella finestra, riscintillavano come fiamme ossidriche. Tomasone si mise a preparare un piatto di polpette. E così bene le preparò e così abbondante sentimento vi diffuse che tre di loro presero vita e, appena lui un po' si allontanava dal piatto, parlocchiavano tra loro quasi tre paperine. Non

basta. Ecco che un bel momento mentre Tomasone se ne sta curvo, dinanzi alla dispensa, scovando chissà quale ingrediente, loro si infilano un paio di stuzzicadenti ciascuna e come avessero due meravigliose gambette di legno saltano sulla finestra si riposano fra i tulipani, i quali ridono a crepapelle, poi si appropriano un petalo e si fabbricano un cappelluccio olandese con laterali baffetti in su, e via. Di balconcino in balconcino, riescono a scendere giù nel cortile. E qui un girotondo d'obbligo. Subito un bel gattone più grigio del cortile, con due baffi bianchi quasi uno zampillo si affrettò ad annusarle. No, non ne fece un boccone. Rimase commosso da quel loro entusiasmo, da quella loro fede di essere tre bambine solo perchè possedevano due stuzzicadenti che fungevano da gambette di legno. Loro si spaventarono parecchio al faccione del gatto e rimasero, quiete quiete, dietro a una botte finchè videro passare una farfalla, di un pallido azzurro a cerchi scuri, per la quale lasciarono il loro nascondiglio strillando:

— Fermati aeroplano, fermati!

— Non sono un aeroplano — disse il gentile insetto planando su loro. — Sono soltanto una farfalla. Non posso prendervi a bordo.

— O poverelle noi! Allora un leone che abbiamo incontrato ci mangerà.

— Non era certo un leone... quello che avete incontrato in questo cortile. Era semplicemente un gatto.

— Ma per noi fa lo stesso — ribatterono non senza profondità le svelte polpettine.

Le farfalle, si sa, stanno sempre alla superficie delle cose, ragione per la quale anche la nostra bella dall'azzurro grembiule a cerchi scuri, era già lontana, dardo lanciato da misteriosa mano, ben oltre i cortili. Poco dopo passa rasente alla botte e alle tre polpette una vecchina con un braccio più lungo dell'altro forse per conseguenza di una spalla più bassa dell'altra e questo... forse per conseguenza del collo storto. Era piccola piccola e si teneva salda una borsetta nera. Vide le due polpette col cappelluccio in testa e disse subito:

— O che belle bambo-

line! Le metterò sul mio cassettone.

La vecchina aveva a casa un cassettone sul quale c'erano: un paio di mezzi guanti grigi e un paio di mezzi guanti di ricamo nero, un portaspilli con una cupola vellutata e un cassettino, una scodellina dorata con dentro, cimelio di chissà quale sposalizio, tre confetti, una scatola di vetro appannato con un gran incrocio

di nastri gialli, un ventaglio giapponese a palettina, una bottiglietta d'inchiostro di china sigillata con la ceralacca, una saliera in vero cristallo e colonnina d'argento, un campanello d'avorio attaccato a un breve intrico di fili di seta, una tazza da caffè senza manico, questa davvero bellissima, dipinta a rose e levrieri. La nostra ricca vecchina si muoveva pianino pianino cosicchè, prima ch'ella riuscisse a portarsi via polpettina Uno, polpettina Due e polpettina Tre ecco sopraggiungere una bimba in abito scozzese e capelli lisci e lucenti e con un volto così pulito da sembrare addirittura pallido. Tricchete e tracchete ella dilegua via con le tre ignote cosette.

★

Ed ora ecco le tre polpettine nella casa di Guidarella. In una sala di soggiorno, luminosa come la terrazza di un transatlantico, c'è una parete a scaffali interamente a disposizione della bimba ed ella vi colloca le tre piccole avventuriere. Se ne stanno quiete e paghe nella fiabesca luce di primavera che trae colore e tepore dalle fiorenti tende, dal cestino del lavoro, dalla biblioteca. Si vede laggiù un mulino, bruno fra bianchi fiori, spazioso come un astro non lontano. Le tre buffoncelle sono quasi felici di essere circondate da quella gentilezza che susciterebbero tre bambolette. Ma succede che, anche in quella chiarissima casa d'Olanda, anche in primavera, arriva una giornata carica di nuvole. La mamma di Guidarella ha l'emicrania. Una di quelle emicranie che discendono misteriosamente sul capo delle buone madri di famiglia e mandano loro all'aria l'unico progettino di svago e di riposo che avevano formulato in un anno intero. E nemmeno possono prendersi il lusso di rimanersene coricate un'intera giornata, allora le care signore girano per la casa con un fazzoletto stretto intorno alla fronte e asprette nel carattere come i limoni di cui hanno tanto bisogno.

— Guidarella, potresti aiutarmi di più! Guidarella non era questa la giornata di spampanare sul tappeto il contenuto del cestello per lavoro. Guidarella come sei lenta! Sai cosa sei Guidarella? Una vera polpetta. — Le tre polpettine nel loro scaffale porporino udirono bene quell'ingiusta definizione che la mamma aveva lanciata alla sua bambina e sentirono un tuffo al sangue e si misero a strillare:

— No, no! Soltanto noi siamo polpette. Guidarella è una vera e cara bambina.

La mamma si volge verso lo scaffale. Vede quelle tre cosette agitate che pretendono difendere Guidarella ed è presa da un gran vento d'ilarità. Vola via il fazzoletto dell'emicrania. Guidarella ritorna felice e ride con la sua mamma. Le tende si sollevano in una carezza dell'aria. Splendono i barattoli della marmellata, cerchiati d'oro. Le plumbee

nubi del cielo se la dànno a gambe. Ondeggiano fiotti di fiori... chè non ci sono soltanto tulipani in Olanda. Il vento balla sulle corde dei bucati. L'ignaro Tomasone, laggiù nella sua cucina, si mette a cantare gagliardo:

Ciribiribin che bel faccin che bella faccia d'assassin.

E' primavera. La prima primavera. Quella che sta nel mare come la felicità dentro a uno sguardo ma può essere contenuta anche dal più minuscolo dei pesciolini. E fu appunto per la tonda bocchina di un pesce, abitante, dentro a una trasparente palla, nel famoso scaffale di Guidarella, che la primavera annunciò alle polpettine meravigliosi avvenimenti. Stateli dunque a sentire.

In premio della loro simpatica bontà le tre polpette non saranno più tali. Prima di sera una diverrà una rosa ai piedi di una fontana frusciante come una regina. La seconda sarà tramutata nella più allegra spugnetta da bagno dell'Olanda, bionda e leggera e di lunga vita (il suo padrone sarà un bambino festoso e paciocone più di un bamboccio). La terza polpetta sarà tramutata in un pulcino bello e caldo come un mazzolino di gaggie.

MIMMA MEZZADRI

Quanto vale?

Cavalieri, bighe e quadrighe nelle coniazioni greche

Le monete greche, che dal punto di vista artistico sono — come già s'è detto nelle precedenti puntate — tra le più apprezzate, si distinguono anche per talune ricche serie di eccezionale importanza: si tratta della serie dei cavalieri, dei carri, delle bighe, delle quadrighe (eccezionale quella di Siracusa) e dei soggetti di culto, di difesa (il fulmine, la lira, il tripode, la clava, la cista, il vaso e lo scudo).

Lo scudo e il vaso nello statere di Orchomenos (Beozia)

Le monete greche nei sistemi monetari dell'Italia antica vengono catalogate per regioni e la serie inizia dall'Etna con Populonia con la raffigurazione della Gorgona, della Medusa e di Vulcano, mentre registra la splendida monetazione di Siracusa con la quadriga, già ricordata.

La Gorgona per Populonia

In linea di valore numismatico, occupano il primo posto: il tetradramma di Naxus di Sicilia, lo statere di Terina dei Bruttii, i decadramma di Siracusa, specialmente se firmati dai tre principi dell'arte della moneta greca, Cimone, Eveneto e Parmenide, il tetradramma di Uranopolis in Macedonia, il didramma di Alessandro, tiranno di Pherae in Tessaglia, e il decadramma di Atene.

La quotazione delle monete greche è sempre alta, data soprattutto la rarità delle stesse: un didramma della Lucania con la figurazione di Atene ed Ercole che lotta con il leone è quotato 1 milione e 375 mila lire; un didramma di Metaponto con Ercole e una spiga di grano e la scritta META acquistato recentemente per 1 milione e 980 mila lire; un tetradramma di Agrigento con aquila e granchio venduto per 250 mila lire.

La nostra posta

● Sig. G. C. di Mistretta: le monete da 5 lire d'argento di Vittorio Emanuele II, anni 1870, 1872 e 1876, sono quotate — trattandosi di esemplari comuni — dalle 800 alle 1000 lire, secondo la conservazione.

● Al giovane A. D. L. di Roma: la moneta da 5 lire d'argento francese di Napoleone imperatore anno 1813 è comune in quanto di conio francese e vale dalle 800 alle 1000 lire circa. Sono di maggior valore le monete di Napoleone delle zecche di Milano (M), Torino (un cuore e U), di Genova (C. L.), di Roma (con lupa e corona) e Venezia, (con ancora e coppa).

● La moneta di Firenze in oro, di Francesco III di Lorena (1737-1765), con giglio e al rovescio S. Giovanni seduto, è valutata sulle 22 mila lire. E così si è risposto a vari lettori che ci hanno chiesto notizia di questa moneta, la quale è anche chiamata «ruspone», per il colore rosso dell'oro.

Fernando Poch

C'è posta per me?

Sicilia 1859

I francobolli del Regno delle due Sicilie, che portano l'effigie di Ferdinando II di Borbone, sono considerati, sia per la bellezza dell'incisione come per la nitidezza della stampa calcografica, i più pregevoli esemplari fra quelli dei vecchi Ducati italiani.

Infatti affinchè non venisse deturpata la figura del monarca, dall'annullo postale, il Governo di allora escogitò un timbro a forma di ferro di cavallo che lasciava intatta la figura.

Tutti questi esemplari dal mezzo grano fino al 50 gr. sono tutti molto quotati, pur variando i prezzi a seconda delle differenze di colore (a volte 4 o 5 variazioni dello stesso colore, come nel caso del 2 gr.) fino al massimo valore; il 50 gr. (su busta), di colore lacca-bruno che vale oggi quasi un milione e mezzo.

Vi mostriamo qui la riproduzione di un 2 gr. col famoso annullo e una rara sestina da 1 gr. color oliva.

Fil.

Che ne pensa, Dottore?

L'ottimo latte

Un celebre medico americano disse una volta: «Bevete molto latte e, se vi pare che vi faccia bene, bevetene ancora di più!».

Infatti, il latte non è solo un alimento quasi completo ma sa essere anche un farmaco, talora provvidenziale, in molte forme morbose.

Il latte contiene molte *proteine*, sostanze che proteggono le cellule del fegato, e in particolare molto *acido glutammico* il quale, oltre a possedere una notevole attività antianemica, svolge utile azione sulle funzioni del sistema nervoso negli adulti ma, specialmente, nei bambini.

Il latte, sottoposto a fermentazione, costituisce poi uno dei rimedi più semplici e più efficaci contro le intossicazioni intestinali: già la Bibbia fa riferimento a questo dato.

Oggi lo «yoghurt» è largamente usato anche contro le intossicazioni da alcool, da tabacco, da piombo, da vernici.

Esso contiene, infatti, acido lattico che è un potente disinfettante dell'intestino, in casi di diarrea o stitichezza, su base colitica.

Il latte figura degnamente nella *dieta* di molte, gravi malattie dei reni (come la *nefrite*) e di alcune malattie di cuore (come lo *scompenso*).

Soprattutto i ragazzi devono amare il latte. Non dimentichiamo che esso è stato dato dal buon Dio come primo alimento del bambino, appunto perchè molto adatto alla crescita e allo sviluppo. In particolare, il suo elevato contenuto in calcio fa sì che la *dieta lattea* giovi alla formazione dello scheletro.

La quantità di latte che un ragazzo dovrebbe bere, ogni giorno, è di circa un litro. Più esattamente, però, il latte va «mangiato»: preso cioè a cucchiaiate da una ciotola o da un piatto fondo. Questo, per renderne più facile la digestione!

Il medico di famiglia

La lingua batte...

Un misterioso "che„

Tale parola monosillabica ha un'importanza eccezionale nel discorso: è pronome relativo che vale per tutti i generi, maschile e femminile, e numeri, singolare e plurale. E' pronome interrogativo («che vuoi?»); ha funzione di aggettivo e sostituisce *quale* («guardate che bel lavoro è questo»). E' congiunzione dichiarativa, temporale, finale; unita ad avverbi, a preposizioni, ad altre parole forma una infinità di congiunzioni composte.

Vi sono poi espressioni e frasi dove il *che* sta proprio in maniera sua e non sarebbe facile catalogarlo in schemi tradizionali. Ciò succede nel parlare familiare dove non si guarda tanto alla sintassi e dove sarebbe fastidioso rinunziare a tale efficace espediente sostituendolo con il modo regolare che sarebbe «nel quale, in cui, di cui» come si vede dai seguenti esempi: «paese che vai; una strada che non ci passa nessuno; un disgraziato che nessuno gli dà aiuto; questo è il libro che ti parlai».

Ettore Allodoli

Il piccolo scienziato

Le avventure del filugello

Molti e molti anni fa, nel 553 dopo Cristo, due monaci di San Basilio tornarono a Costantinopoli dalla Cina, recando all'imperatore Giustiniano un preziosissimo regalo: le uova del filugello, il baco che secerne la seta. Fino ad allora, la seta veniva esclusivamente dalla Cina, dove severissime sanzioni proibivano di svelarne l'origine. Per trenta secoli, i cinesi avevano coltivato il baco da seta e venduto il prezioso filato in tutta l'Asia e persino a Roma, senza lasciar trapelare il segreto. I due fortunati monaci scoprirono per caso il baco e l'astuzia suggerì loro di portarne via le uova, nascondendole nell'interno di quei bastoni di bambù, cui si appoggiavano lungo il cammino.

Il baco da seta è il bruco, cioè la larva, del *Bombix mori*, una farfalla che quasi non vola e che allo stato selvatico non esiste più. La femmina del *Bombix mori*, molto più grossa e tozza del maschio, vive praticamente immobile, non si nutre — il suo apparato digerente è assai ridotto — e muore pochi giorni dopo aver deposto le uova.

Le uova, che possono essere anche cinquecento per... covata e hanno forma di lenticchia, si sviluppano, appena deposte, per quattro o cinque giorni; poi lo sviluppo si arresta, per ricominciare dopo un lungo periodo di riposo, che dura, generalmente, da un giugno all'aprile successivo; lo sviluppo può anche riprendere prima, se la temperatura supera i 15°.

Il bruco, appena uscito dall'uovo in cui si è sviluppato, si dà da fare per nutrirsi; per un mese filato divora foglie di gelso e intanto, pur rimanendo bruco, cambia aspetto due volte, raggiungendo una lunghezza di circa nove centimetri e un peso di ben quattro grammi. Finita la... maturazione, il bruco «va al bosco», si arrampica cioè sui fascetti di ramoscelli secchi che l'allevatore ha preparato per lui. Nel «bosco», il bruco secerne la seta: un filo sottilissimo che avvolge attorno a sè innumerevoli volte, fino a formare, in tre o quattro giorni, il bozzolo, involucro bianco, o giallino, o rossiccio, la cui forma ricorda quella del guscio delle arachidi. Nell'interno del bozzolo, il bruco si trasforma in crisalide; dopo tre settimane, la crisalide diventa farfalla ed esce dal serico involucro.

Se il bozzolo è destinato alla filatura, la crisalide viene uccisa, perchè uscendo, non danneggi la seta. Il bozzolo viene poi buttato in acqua bollente e sfregato con una spazzola dura; alle setole di questa si attaccano così i filamenti che coprono il bozzolo, e fra essi anche quello con cui il bozzolo è stato costruito, che si svolge fino alla fine senza interruzione. Quattro o cinque di questi fili, uniti insieme, dànno il filo di seta greggia.

Franca Borelli

Parla zia Ro-Ro

La Comunione di Fiammetta

Per la prima Comunione di Fiammetta non c'è più pace in casa.

E' ovvio che il discorso cada sempre sull'importante argomento della scelta dell'abito, oltre che sulla scelta del modo più simpatico di presentare i confetti. Importante anche orientare i familiari sulla scelta dei regalini tanto attesi. Diamoci quindi da fare per sbrogliare l'importante matassa.

Consiglierei di interpretare i gusti di Fiammetta: preferisci dei bei libri illustrati oppure un braccialettino da una sottile catenina d'oro intercalata con delle perline? Oppure una bella Madonna d'argento incisa e poi rinchiusa in una custodia di velluto, da tenere sempre vicino al tuo lettino? E che ne diresti, Fiammetta, di una piccola lampada con paralume di pizzo, oppure di una piccola radiolina tua, proprio soltanto tua?

Io ti consiglierei di scegliere una bella Enciclopedia per ragazzi, che certamente piacerebbe anche al tuo fratellino. Questo, Fiammetta, è un divertimento che dura tutta una vita, perchè quello che ti salta in mente di sapere, non hai che da sfogliare i tuoi libroni e... tacchete, lo sai!

E che ne diresti di scegliere un bel libro da messa in pelle chiara con le tue cifre iniziali in argento od oro? E' un romantico ricordo che ti seguirà nella vita.

Ed ora, cara mammina, vuole un consiglio per distribuire i confetti di Fiammetta? Innanzitutto avvolgerli in un quadratino di tulle, legarli con un nastrino bianco infilato nella legatura delle margheritine di stoffa. Attenzione al numero dispari dei confetti perchè così (si dice) portano fortuna. Per le amichette più care i confetti così preparati andrebbero benissimo rinchiusi in una scatola di pelle bianca, foderata di velluto dai colori chiari, un po' grandina, che potrà poi servire da porta gioielli, per il braccialettino, la collanina, la spillina che certamente tutte avranno.

Ed ancora, cara mammina, se Fiammetta non ne vuole assolutamente sapere di mangiare verdura cruda, così indispensabile per la sua crescita, le consiglierei di preparare una insalata in questo modo:

Scegliere tra la più tenera di stagione, aggiungervi dei pezzetti di formaggio gruviera, qualche listerella di prosciutto cotto senza grasso e dopo averla condita con olio, limone e sale, decorarla con un uovo sodo tagliato a spicchi a mo' di margherita.

Questa divertente insalata è raccomandabile per la abbondanza delle sue vitamine.

Zia Ro-Ro

Perchè si dice così

La Befana

Chi sia la Befana tutti sanno: una vecchia, brutta, ma buona, la quale, una volta all'anno, scende per i camini con le mani piene di doni. Buona, sì, ma permalosa, perchè quando sa che qualcuno ha smesso di credere alla sua esistenza, per dispetto non torna più. Rimane a vedere perchè si chiama così. Quando i Re Magi andarono a inginocchiarsi davanti al Bambinello e dissero di essere stati guidati da una cometa, si ebbe la prima manifestazione della divinità di Gesù. In greco, manifestazione, apparizione si dice *epiphania*. Così fu detta Epifania la festa (6 gennaio) che celebra tale apparizione. Il popolo ha deformato quella parola in *Befana*. Che poi la Befana porti doni ai bambini buoni è giusto: è come un ricordo dei doni che i Magi portarono al più buono di tutti i bambini del mondo.

Fare come la civetta

Degli avari, degli egoisti, di quei tipi che tutto vorrebbero aggranfiare, si dice che fanno come la civetta; infatti quest'uccello, sembra che dica, col suo verso: «Tutto mio, tutto mio, tutto mio!».

Ibis redibis

Un cittadino romano doveva partire per la guerra e temeva di rimanere ucciso. Nel dubbio, si rivolse all'oracolo, il quale rispose: «*Ibis redibis non morieris in bello*». Queste parole confortarono il romano: esse infatti volevano dire: «Andrai, tornerai, non morrai in guerra». Ma la consolazione fu di breve durata, perchè poi ripensò che mettendo una virgola dopo *non*, la frase significava: «Andrai, non tornerai, morrai in guerra». Oggi si dice *ibis redibis* di un discorso ambiguo, confuso, uno di quei discorsi che pronunciano coloro che non vogliono compromettersi.

Dino Provenzal

Posso andare al cine?

ROSA NEL FANGO - Un drammone assolutamente non indicato per voi. Racconta le tristi vicende di una giovane donna vittima di squallide situazioni. Tratto da un dramma dello scrittore tedesco Gerhart Hauptmann e diretto da Wolfgang Staudte, il film è interpretato da Maria Schell, Raf Vallone e Arthur Wiesmer.

LE VERGINI DI SALEM - Fanatismo religioso e stregoneria della seconda metà del Seicento sono gli elementi di questo film, ambientato in una cittadina di puritani dello Stato del Massachusetts. Tratto da «Il crogiuolo», un lavoro teatrale del drammaturgo americano Arthur Miller, è un film forte, ben fotografato, ben diretto e ben recitato. Riteniamo, tuttavia, che, per il suo contenuto, non sia adatto ai nostri piccoli amici e pertanto lo sconsigliamo.

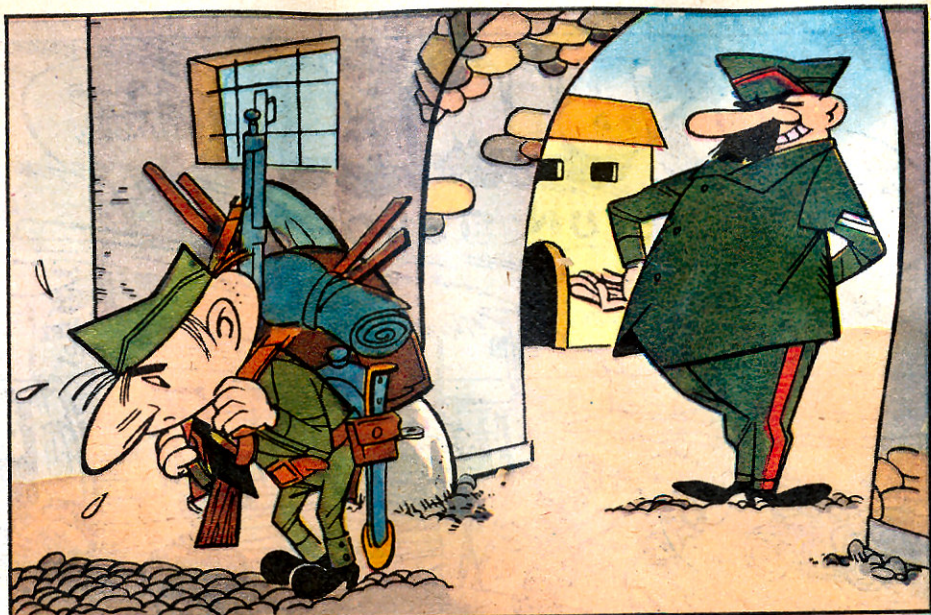
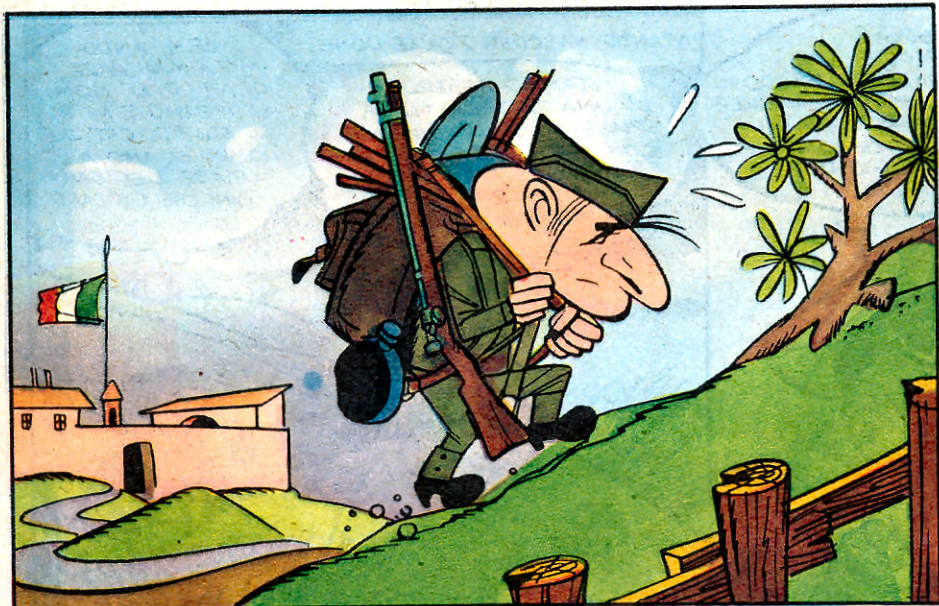
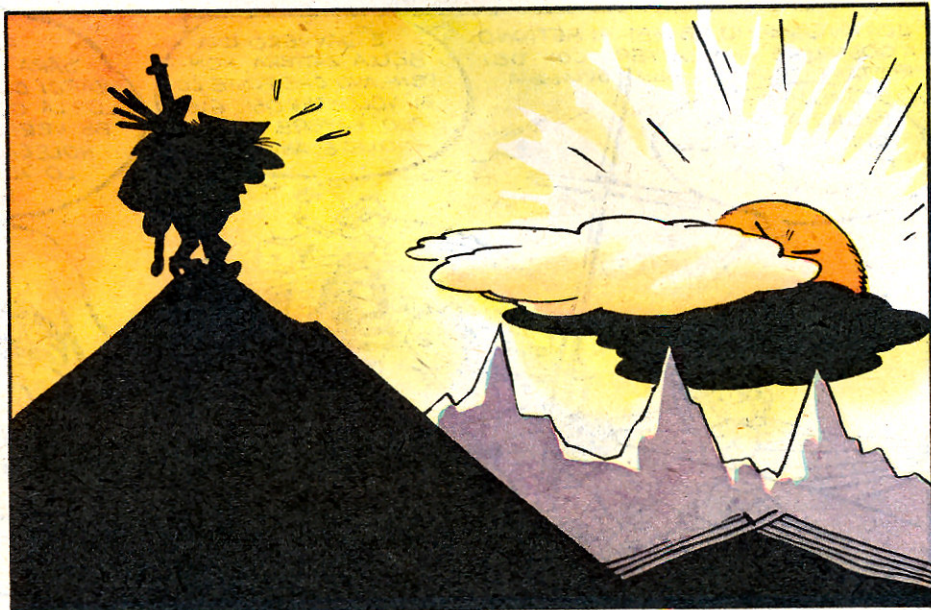
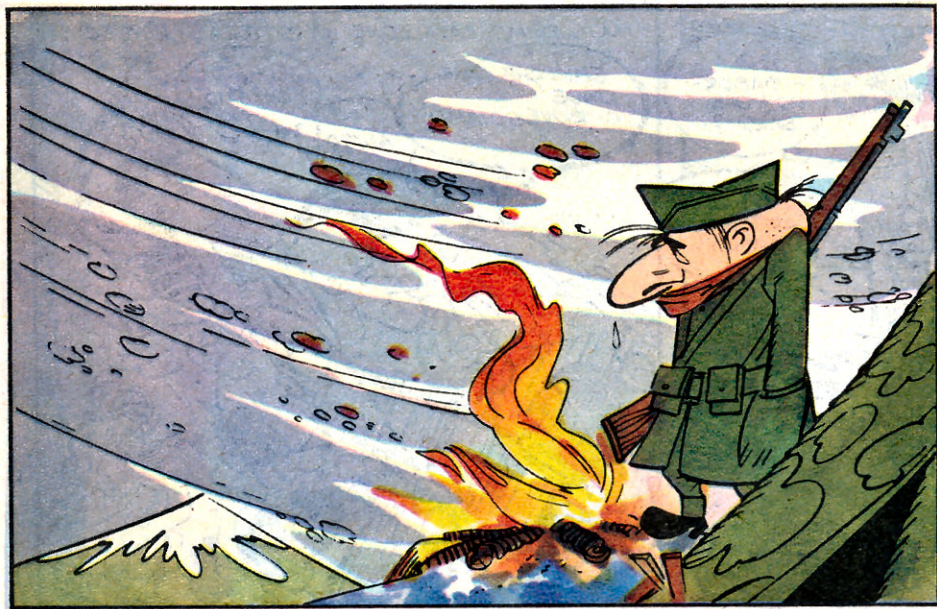
LA TRAGEDIA DEL RIO GRANDE - Ecco un buon «western» nato sulla scia del famoso «Mezzogiorno di fuoco». Vi si racconta di un onesto e coraggioso sceriffo che, nonostante sia in un primo tempo avversato da tutti, riesce a smascherare i delitti di un potentissimo criminale. Diretto con buon mestiere da Jack Arnold, il film è ben interpretato da Jeff Chandler e Orson Welles.

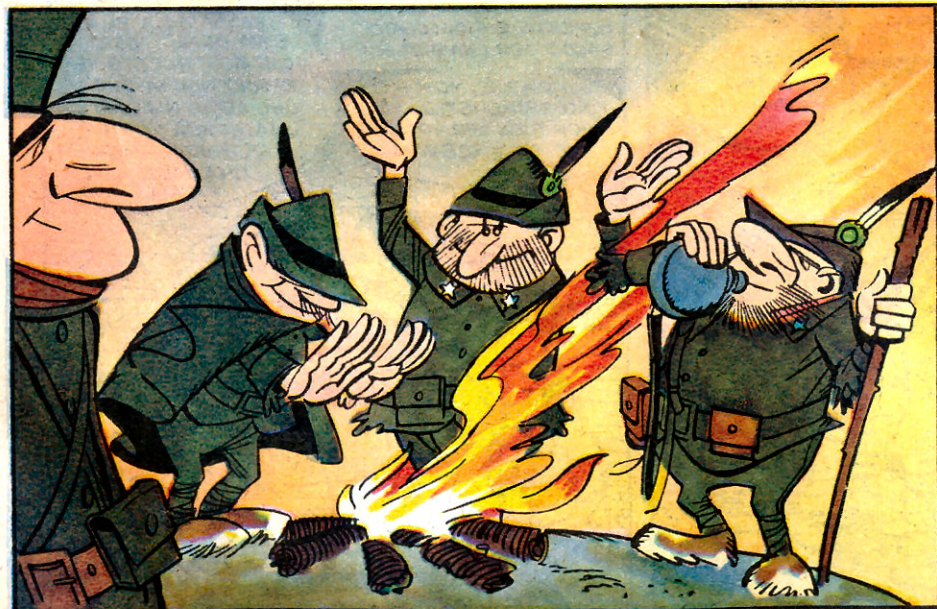
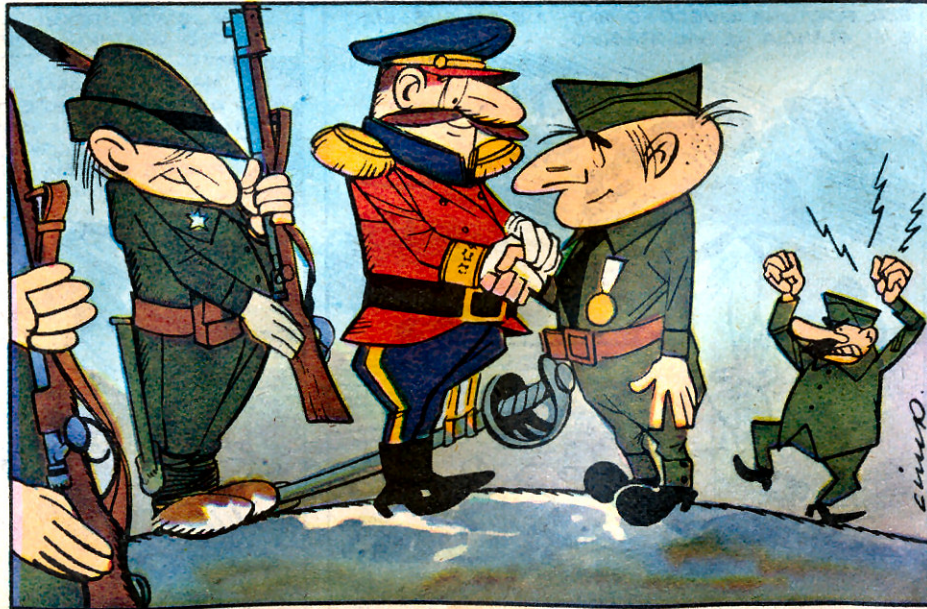
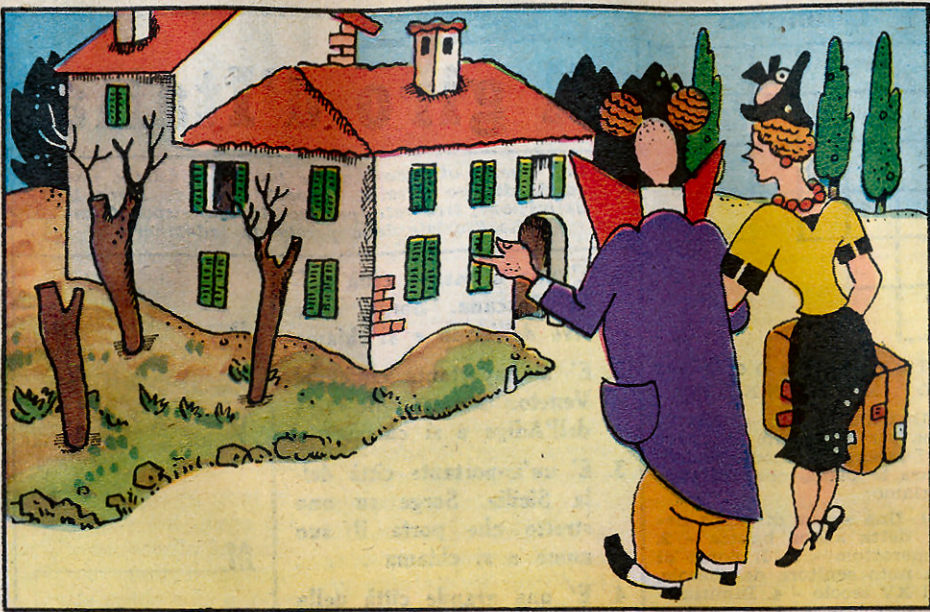
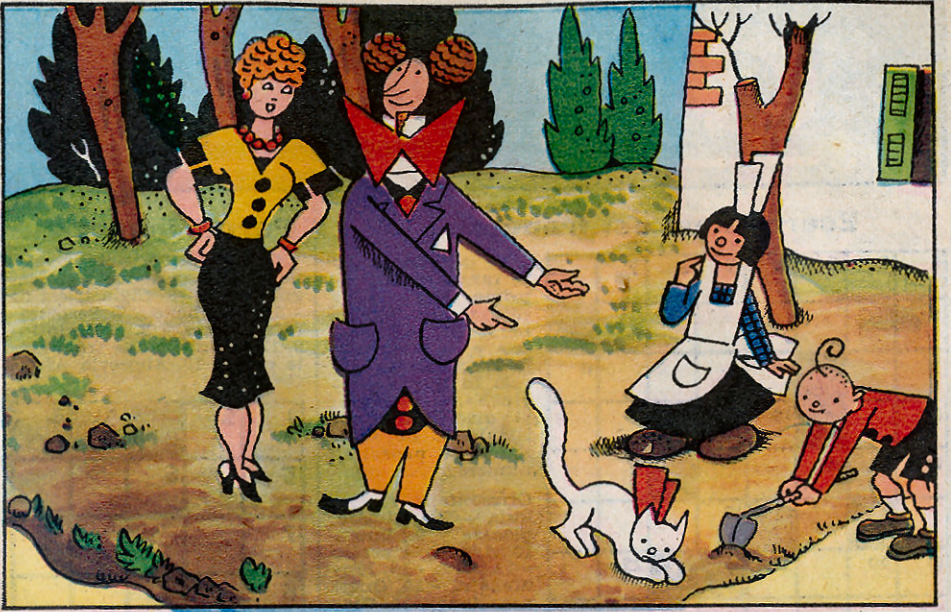
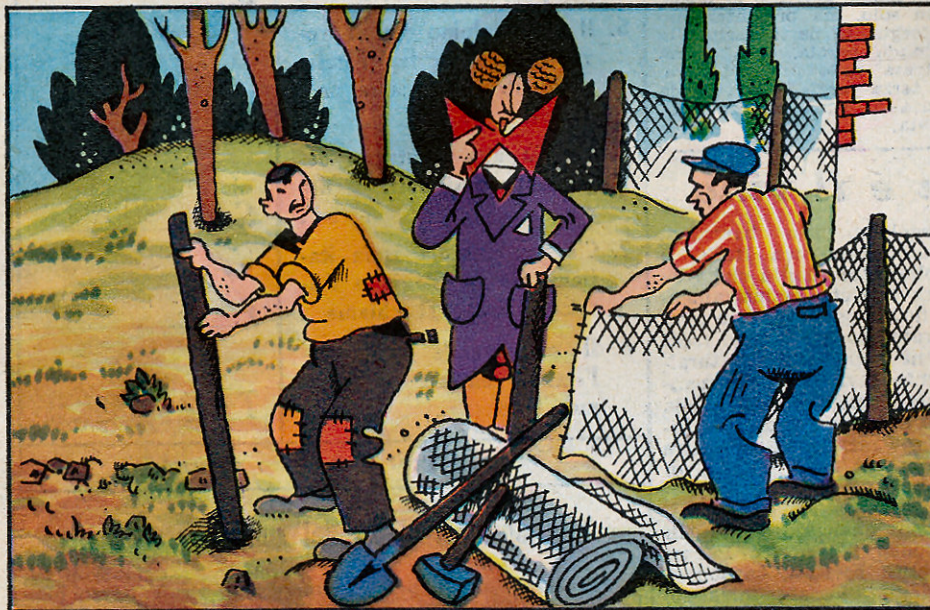
Arnaldo Giuliani

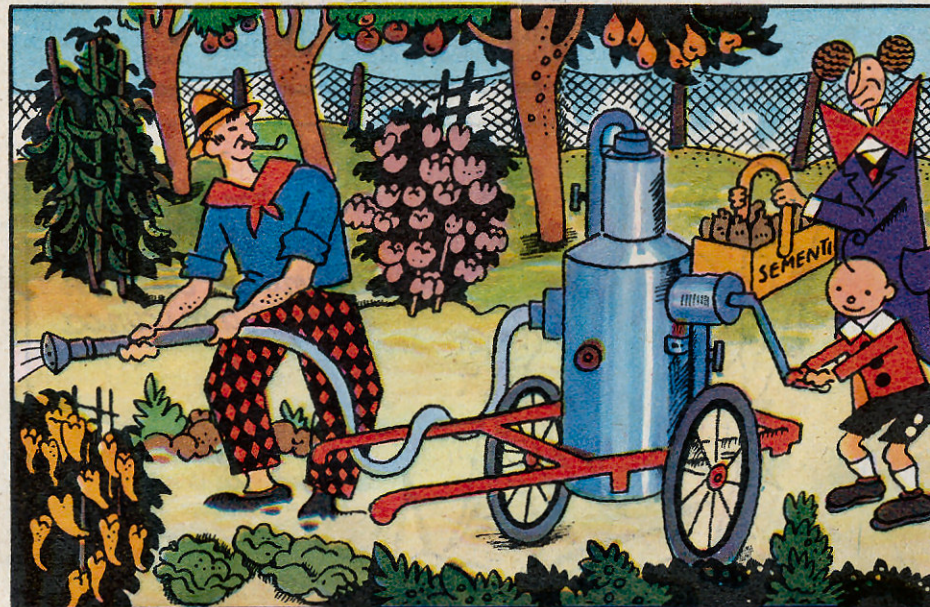
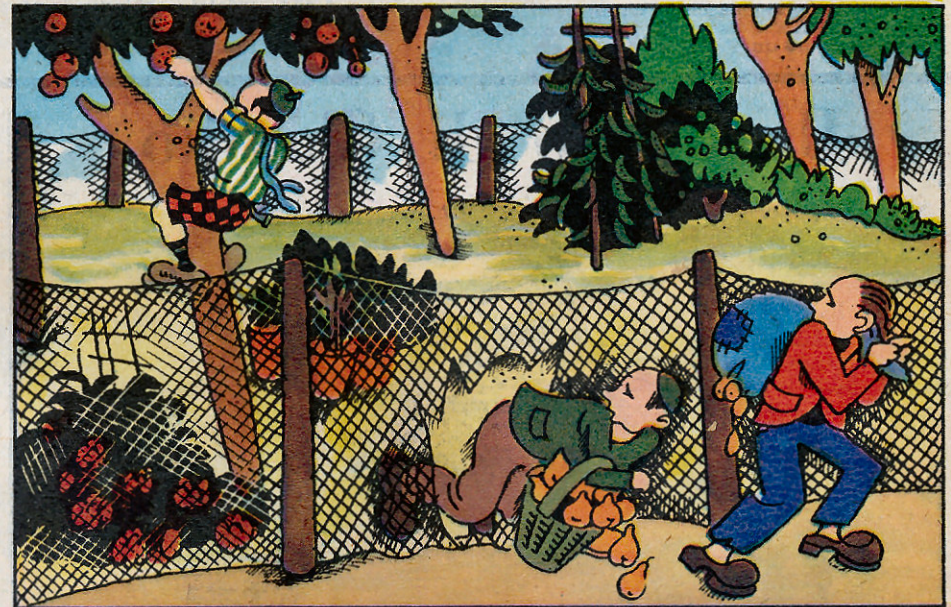
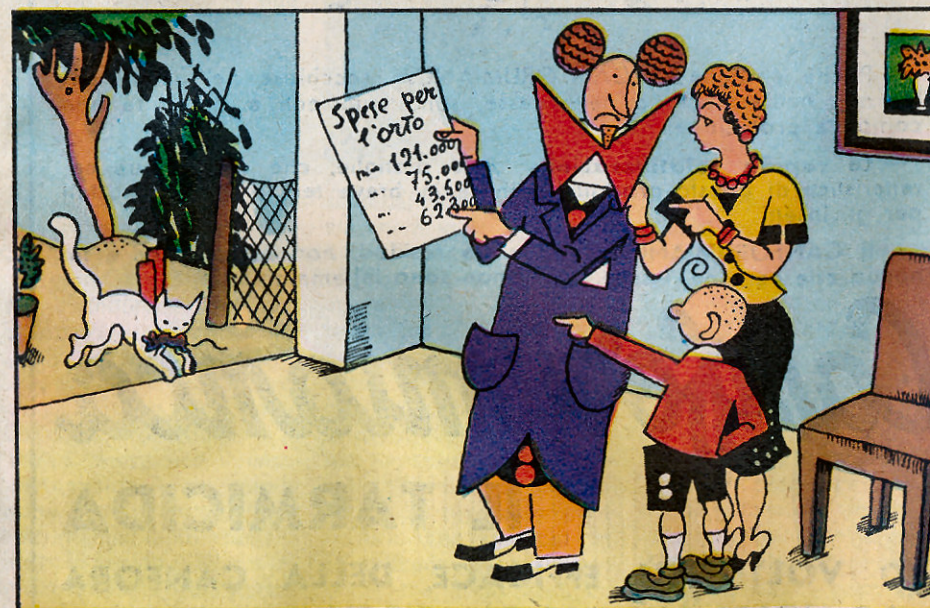
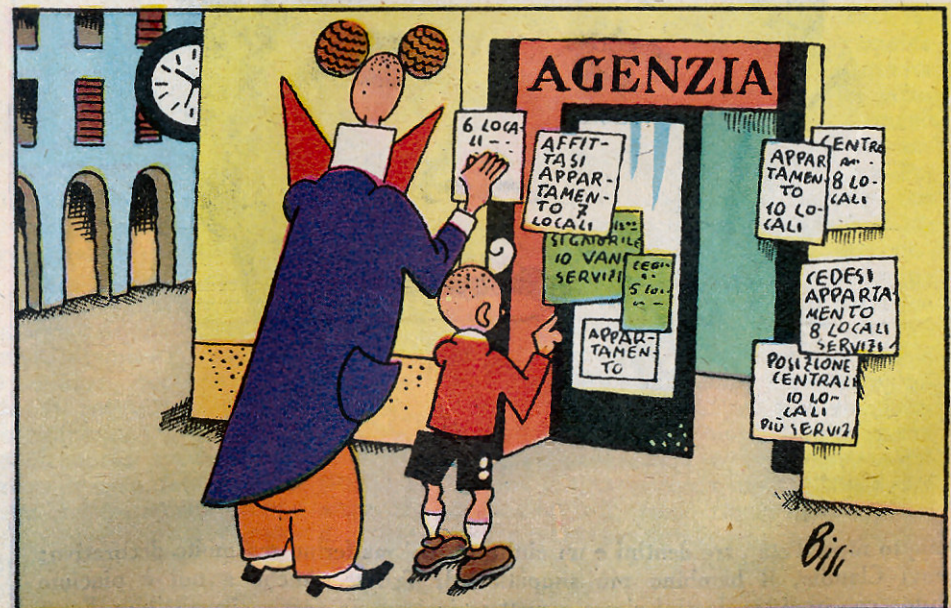
INTANTO, NASCOSTI TRA LE DUNE.

STANNO COSTRUENDO UNA ZATTERA SULLA SPIAGGIA. C'É UN VECCHIO CON LORO. DEVO TROVAR IL MODO DI ANDAR LAGGIÚ SENZA CHE MI RICONOSCANO.

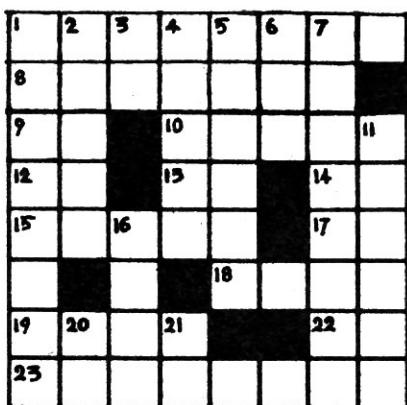
BEH, ANDIAMO A MANGIARE, ORA? DI LÍ NON SCAPPANO. E MI PARE STUPIDO CHE DUE UOMINI STIANO A SPIARE DEI BAMBINI CHE GIOCANO

1. Il soldato Gibernella
ha una forte tremarella
chè il sergente Giurabbacco
d'angariarlo non è stracco.

2. Con un carico bestiale
(certamente un buon quintale)
di salire gli ha ordinato
fin sul monte Inviolato.

3. Gibernella arranca, arranca
suda ansima si stanca
sotto il peso massacrante
nè posar deve un istante.

4. Finalmente è sulla vetta,
ma un tormento qui lo aspetta
ben peggiore: un forte vento
che lo investe violento.

5. La bufera lo mitraglia
ed il gelo lo attanaglia:
per parare a quel flagello
si prepara un focherello.

6. E tre alpini, che la strada
han smarrita, checchè accada
visto il fuoco pensan bene
che scaldarsi almen conviene.

7. Con la grappa e un po' di fuoco
ei li rianima un bel poco,
e con quelli in compagnia
al ritorno alfin s'avvia.

8. « Salvataggio eccezionale! »
ora esclama il generale
e consegna (non si sbaglia)
all'« eroe » una medaglia.

1. Sor Pampurio è arcicontento
del suo nuovo appartamento
in campagna, ove è assodato
che si vive a buonmercato,

2. chè c'è l'orto, che procura
e la frutta e la verdura
sempre fresca ed eccellente,
e non costa quasi niente.

3. Il quale orto, beninteso,
con la rete va difeso,
ma la rete è un po' caruccia.
e Pampurio un po' si cruccia.

4. E digiuno per sventura
egli è di agricoltura:
ed un uomo che lavora
costa cento lire all'ora.

5. Poi bisogna comperare
le sementi (molto care),
e al buon esito si addice
una pompa innaffiatrice.

6. Quando tutto s'è pagato
ecco, caso inaspettato,
che i ladruncoli via via
il più buono portan via...

7. La campagna è un posto ameno,
ma in città si spende meno.
Fatti i conti, scuro in viso,
or Pampurio s'è deciso:

8. senza indugio se ne va,
scontentissimo, in città
a rifar l'esperimento
con un nuovo appartamento.

☆ Giochi ☆

Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua «francese» e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua «inglese». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Gelosia - 8. Calmare, placare - 9. Uno - 10. Avv.: così presto - 12. Nato - 13. Pronome di - 14. Quasi negazione - 15. Giovane (j=i) - 17. Egli - 18. Rosa - 19. Sano - 22. La seconda musicale capovolta - 23. Intendere, capire.

Verticali: 1. Itterizia - 2. Apnea, sospensione del respiro - 3. Articolo femminile - 4. Papero - 5. Lavorare in fabbrica - 6. Partita di tennis - 7. Ironizzare - 11. Tollerato - 16. Quasi un'unità - 20. Dodici mesi - 21. Avv. non.

...e nell'inglese

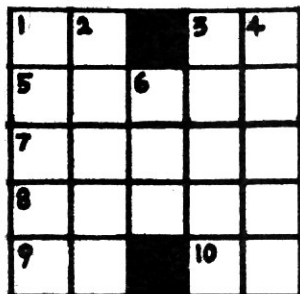
Orizzontali: 1. Padre scomposto - 7. Cattivo, malizioso - 8. Senza alberi - 11. Gallina - 12. Arcobaleno - 13. Più elevato, superiore - 15. Alberi - 18. Abbrev. di Agente Commerciale - 19. Spaventato, spaventevole - 22. Collina (y=i) - 23. Come.

Verticali: 2. Qui - 3. Viale, grande strada - 4. Legame, vincolo - 5. Ellisse - 6. Ragazza, signorina - 8. Coprire un tetto di paglia - 9. Prima che - 10. Signore, titolo onorifico - 14. Pelare, sbucciare - 16. Raggio - 17. Essere - 20. Reale Accademia - 21. Voce del verbo essere.

Sciarada

Il PRIMO è un fiume grande ed importante
che nasce dal Monviso e al mar discende.
Il SECONDO è da noi molto distante
e il mar di ghiaccio attorno gli si stende.
Il TOTALE è la gente che in complesso
è nata in un Paese, e vive in esso.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Abbreviazione di casa, e anche sigla cagliaritana - 3. Sigla triestina - 5. Voler bene - 7. Perpetrare un ratto - 8. Sacerdoti - 9. Due gemelle che trovi nella casa - 10. Abbrevia Africa Orientale.

Verticali: 1. Un noto pesce d'acqua dolce - 2. Così è spesso una medicina, se non ci si mette zucchero - 3. Macinata, consunta - 4. Contegnoso, non ridente - 6. La donatrice del miele.

Triangolo

I I I O O O O O O O O
D M M M N N N N N

Distribuire nel casellario, una per quadretto, le lettere qui esposte in modo da formare le parole che ora suggeriamo:

1. Una specie di cappa nera, detta anche bautta - 2. Nanerottolo - 3. Il nome di un noto scultore da Fiesole, del XV secolo - 4. Diminutivo maschile - 5. Negazione secca - 6. In mezzo al cuore.

Se le parole formate sono quelle volute, si possono leggere anche dall'alto al basso. Non solo, ma presenteranno la seguente particolarità: la seconda parola, è la prima privata della prima lettera. La terza parola, è la seconda senza la prima lettera; e così via.

La vite, l'uva e il vino

Un piccolo lettore piemontese, che confessa di essere ghiottissimo di uva, mi scrive chiedendomi quale è l'origine della vite che produce il suo frutto preferito. Eh! Caro piemontesino, precisare la data di nascita della vite è impossibile. Questa pianta, che appartiene alla famiglia delle «Ampelidee», era conosciuta e coltivata fin dai tempi più antichi. Ne fanno fede le memorie e gli scritti più remoti, nei quali poeti e scrittori celebravano ed esaltavano questa generosa produttrice di dolcissimi grappoli. I quali grappoli hanno gli acini bianchi o rossi a seconda della qualità dell'uva, perchè infatti abbiamo uva moscata, uva zibibbo, uva americana, uva regina, uva pergolona, uva baresana, uva verdea, uva Italia, e molte altre qualità che vengono prodotte esclusivamente nelle regioni a clima temperato, cioè nè troppo freddo nè troppo caldo. Naturalmente l'uva che viene mangiata come frutto è quella che si chiama «uva da tavola», mentre con le altre qualità si fa il vino. E di vini ve n'è una varietà numerosissima. Basterà nominarne qualcuno di quelli prodotti nel nostro Paese: chianti, barbera, bardolino, orvieto, moscato, aleatico, vernaccia, lambrusco, marsala, ecc. Ma a te, piccolo lettore piemontese, non interessano i vini, interessano solo i grappoli della dolce uva...

SIRIO

IL QUIZ
Il giro d'Italia

Con queste otto domandine facciamo insieme una specie di giro d'Italia. In ogni domanda, dopo la definizione, troverete, per facilitare la risposta, anche l'inziale della parola da indovinare.

1. E' una notissima città della Toscana. Sorge sulle rive dell'Arno e si chiama — P______
2. E' un'importante città del Veneto. Sorge sulle rive dell'Adige e si chiama . — V______
3. E' un'importante città della Sicilia. Sorge su uno stretto che porta il suo nome e si chiama . . . — M______
4. E' una grande città della Lombardia. E' stata soprannominata la «Leonessa», il suo nome è . . . — B______
5. Il passo alpino che si trova al confine fra l'Italia e l'Austria si chiama passo del . . . . — B______
6. La più alta montagna degli Appennini porta il nome di . . . . — G______
7. C'è una piccola isola italiana fra la Sicilia e l'Africa. L'isola si chiama . — P______
8. Il più grande lago dell'Italia centrale si chiama lago . . . . . . — T______

(Le soluzioni al prossimo numero).

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

JOLI ■ JEU
ERE ■ SENS
UN ■ PERTE
NET ■ COR ■
ERIS ■ MES
S ■ SAGE ■ E
SEOIR ■ SA
ENNE ■ ELU

Inglese

SPITFIRE
PUT ■ ACER
OPAQUE ■ N
NIL ■ L ■ WE
GLITTER ■
E ■ ■ RISER
■ SAIL ■ SA
GO ■ MY ■ TP

Parole incrociate

ASINA
MAR ■ C
AMICI
R ■ DON
ACERO

Cambio di vocale: pAzzo, pEzzo, pIzzo, pOzzo, pUzzo. - Sciarada: pro-fitto. - La parola magica: 1. amo; 2. folla; 3. anello; 4. uno; 5. nulla; 6. luna; 7. nonna; 8. leone.

PRINCE IL RIBELLE

Un famoso domatore spiega perchè è stato costretto ad uccidere uno dei suoi leoni, Prince, che pure amava

Dal settimanale «Gente» riportiamo questo interessante racconto del domatore Orlando Orfei.

Ho trentasette anni e, come si dice nel gergo del circo, sono « figlio di famiglia », cioè nato e cresciuto fra le tende e le gabbie dello zoo. Fin da bambino imparai ad amare le belve, ma la mia esperienza di domatore è relativamente recente e mi riporta al periodo della guerra, che senza esagerare posso definire tremendo per me e per le cento e più persone della nostra carovana. Nel settembre del '43 il circo Orfei si trovava a Vignola di Modena, la cittadina famosa per le sue ciliegie. In quel tempo, però, le « ciliegie » erano di una specie particolare: si passava dalle requisizioni dei tedeschi ai bombardamenti e ai mitragliamenti. Un mattino accadde l'irreparabile: leoni, tigri, scimmie, orsi, tutti gli animali dello zoo, affamati da diversi giorni, si sbranarono a vicenda dopo una agghiacciante baruffa.

Al termine della guerra, sorretto dal desiderio di ridare dignità al centenario nome del nostro circo (l'Orfei fu fondato nel 1852) e, alla fine, da un po' di fortuna benigna, riuscii a poco a poco a ricostruire quanto era stato distrutto e ad acquistare delle belve. Avevo fretta di rivedere lo zoo in efficienza, e anche il domatore pareva di questo avviso. Era un tedesco, un tipo di « spaccamontagne » che però, all'atto pratico, si rivelò una vera delusione. Una sera, mentre il circo sostava a Sassuolo, costui piantò in asso la comitiva, forse alla ricerca di occupazioni meno pericolose, lasciandomi nella necessità di trovare un nuovo domatore. Alla fine, decisi di risolvere il problema senza l'aiuto di nessuno: il domatore l'avrei fatto io. E iniziai la mia nuova carriera.

Una belva indomabile

Il primo contatto con le belve non fu affatto piacevole: vedere entrare nell'arena otto o nove leoni che guardano «direttamente» il domatore, cioè non attraverso le sbarre di una gabbia, è una sensazione che rimane impressa per tutta la vita. Occorrono freddezza e decisione: io le trovai ricordando il comportamento di un grande domatore tedesco, Brunner, che per molti anni era stato al servizio del nostro circo. Uno dei primi accorgimenti dei quali si deve impadronire chi pratica il nostro mestiere, è quello di disorientare le fiere, di non farle pensare: possono bastare, allo scopo, grida e colpi di frusta a vuoto, ma soprattutto occorre sapersi controllare.

Una sera di cinque anni or sono, un leone di quasi tre quintali mi rovinò addosso, al termine di un balzo nell'interno della gabbia. Avvertii i suoi artigli penetrarmi nella schiena, ebbi la netta sensazione di soffocare. E' difficile che un domatore, in quelle condizioni, esca vivo dall'arena; le belve sono pronte a infierire, senza esitazione. Invece, con molta fortuna, me la cavai con quarantacinque giorni di ospedale. Fu la mia prima avventura di domatore: negli anni che seguirono me ne capitarono molte altre, che grazie al cielo finirono bene. I miei polpacci e le mie mani, costellati di cicatrici, mi ricordano spesso quei difficili momenti.

L'esperienza di un domatore non è mai troppa: ogni giorno di più egli riesce a intuire il « linguaggio » delle bestie, a comprenderne gli umori, a interpretarne le mosse. Chi crede che un leone, con gli anni, diventi vecchio, e quindi meno pericoloso, è in errore. Il leone, col passare del tempo, scopre le debolezze e i difetti del domatore: in una parola, si « smalizia ». E allora diventa tremendo, perchè non teme più l'uomo. Così era Prince, il leone senegalese dal pelo fulvo che con un ruggito sapeva scuotere e intimorire tutti gli ospiti dello zoo. La belva iniziò la sua cattività in un circo danese: sin dai primi giorni, il domatore si trovò ad affrontare una fiera che non ammetteva compromessi. Poi, un mattino, i giornali danesi riportarono la notizia del primo misfatto di Prince: il domatore era stato sbranato durante uno dei tanti tentativi di « educare » la belva.

Prince passò nelle gabbie di un circo tedesco. Anche il nuovo domatore, come molti prevedevano, finì male: un mattino i guardiani dello zoo lo raccolsero rantolante, col petto squarciato. Era la seconda vittima della fiera, che poco tempo dopo ferì mortalmente un altro componente di quel circo: imprudentemente, lo sciagurato si era attardato nella gabbia.

Con un simile *curriculum*, era logico che il magnifico esemplare perdesse molti « punti » del suo valore commerciale. Un giorno fui avvicinato da un mercante di belve, che mi domandò se avevo intenzione di «comprare una bestia che era meglio perdere che trovare». Questo modo di intavolare un affare meraviglierà chi non conosce la lealtà dei mercanti di belve; ma altro è vendere una mucca o un cavallo, celandone i difetti per non deprezzare il « capo », altro è trattare una belva che abbia il « difetto » di sbranare chi la avvicina. La vista di Prince mi entusiasmò: era l'esemplare di leone che avevo sempre sognato. Lo fissai negli occhi ed ebbi la sensazione che lo avrei domato.

Mi sentivo attratto verso quel bestione e permettevo che Prince facesse la vita comoda: lasciavo che mangiasse a suo piacimento, che impiegasse il suo tempo come meglio preferiva.

In pochi mesi, un po' con le buone, spesso con le cattive, persuasi il ribelle senegalese a eseguire i primi esercizi sugli sgabelli. Fu un successo insperato, raggiunto prima del previsto. Ma la fatica che facevo per riuscire a dominare Prince, durante i due o tre minuti dello spettacolo, era sfibrante. Il domatore, oltre al forcone e alla pistola (che durante gli spettacoli non può essere usata, per evidenti motivi di pubblica incolumità), deve avere la possibilità di avvalersi di una arma silenziosa che, più di tutte, scuote e avvince la belva: lo sguardo. Un leone, una tigre, a un certo momento si pongono a fissare l'uomo, occhi negli occhi: è il momento di non avere incertezze, di reprimere qualsiasi trepidazione. Ma Prince non apparteneva alla normalità: era, come si dice nel gergo dei domatori, una bestia «falsa».

La belva che sia riuscita ad abbattere un uomo diventa pericolosa poichè, in quello, non vede più l'essere capace di dominarla, ma una comune preda. Prince, negli ultimi tempi, era divenuto un vero « pericolo pubblico »: temevo soprattutto per i bambini imprudenti, che volentieri si accostano alle sbarre della gabbia dei leoni. Giovedì 17 aprile mi levai di buon'ora, con il pensiero rivolto a Prince. Le sue ribellioni duravano ormai da troppo tempo, mi avevano esasperato. Lo raggiunsi nella sua gabbia, lo guidai nel cunicolo di ferro che porta all'arena. Era rabbioso, furente: cercai di distrarlo con alcuni colpi di frusta schioccati a vuoto, cercai di intimorirlo con quei gridi caratteristici di noi domatori, secchi e brevi come ordini militari. Prince seguitava a scrutarmi, immobile, in un atteggiamento poco rassicurante.

Era pronto a sbranarmi

Tentai comunque di avviare la fiera agli sgabelli. Ma ogni mia esortazione, ogni minaccia parve inutile. Prince batteva l'arena con la zampa, soffiava minaccioso; a tratti la sua criniera diveniva ricca, aperta a ventaglio, davvero maestosa. Compresi però che non era il momento di soffermarsi in considerazioni estetiche, specie l'attimo in cui vidi scattare Prince contro di me, ruggente, con gli artigli diretti al mio volto. Con un balzo cercai di sottrarmi a quella furia, ma non potei evitare che una zampata mi colpisse di striscio al braccio sinistro: la vista del sangue contribuì a eccitare la belva. Vidi Prince retrocedere fino al fondo della gabbia, pronto a rinnovare l'assalto: non gli rimaneva che compiere l'ultimo balzo, quello che difficilmente lascia vivo il domatore. Ricordo ancora l'aspetto terribile della belva, i suoi occhi iniettati di sangue, la sua bocca semiaperta. Un attimo di esitazione mi sarebbe stato fatale, ed ora sicuramente non racconterei questa storia. Ancora una volta feci appello al mio sangue freddo e diressi il forcone tra le fauci della fiera. Poi esplosi quattro colpi con una pistola di calibro 12: vidi la povera bestia sussultare, mentre il sangue le usciva a fiotti dalla gola. La vista di Prince morente mi commosse, e solo chi ama veramente gli animali mi può comprendere. Ma il dolore, questa volta, è stato alleviato dal ricordo dei misfatti del leone ribelle: più che ucciderlo, m'è parso di averlo giustiziato.

(Illustrazione da « Il regno degli animali » - U. Mursia & C. Editori).

Sette uomini e una ragazza

Era una casa di sette uomini. C'era il padre e c'erano sei fratelli: Marco, Sergio, Dario, Gabriele, Ugo e Alessandro. Di donne c'era soltanto Carmela, la domestica. A dire il vero Carmela non era proprio una donna o, almeno, non lo sembrava. Era un essere tutto grigio, con due braccia sempre pronte a lavare e stirare, cucinare e rassettare: era un'istituzione, insomma. E poi, naturalmente, c'era Nicoletta, anzi, Nicola. Si faceva chiamare così, le piaceva di più. Con quel nome mascolinizzato le sembrava di essere più simile ai suoi fratelli, uno di loro anche lei. Perchè, certo, ultima di tutti, lei era nata femmina per sbaglio.

Nicoletta avrebbe dato chi sa che cosa perchè quello sbaglio non fosse avvenuto. Quand'era piccola, i suoi fratelli giocavano agli indiani, si arrampicavano sugli alberi, si sbucciavano le ginocchia, e non le permettevano mai di partecipare ai loro divertimenti. La guardavano e storcevano la bocca e dicevano con un tono di sprezzo: «Tu non puoi, tu sei una donna...». E se piangeva per qualche ragione, ancora i fratelli, ammiccando tra loro, col consueto compatimento: «Eh, già, non è che una femminuccia, si capisce».

Nicoletta era cresciuta così con l'idea che essere donna fosse una specie di calamità, di disgrazia. E, crescendo, aveva fatto tutto il possibile perchè in casa se lo dimenticassero. Aveva imparato a giocare alla guerra, a sbucciarsi le ginocchia senza piangere, a sfidare i fratelli al braccio di ferro. E con Alessandro, ch'era il minore dei sei, spesso riusciva anche a vincerla.

Poi i fratelli avevano smesso di giocare alla guerra e di sbucciarsi le ginocchia. Ora portavano i pantaloni lunghi e Carmela aveva il suo da fare a stirar colli di camicie senza grinze. In casa si parlava di Coppi e di Loi, di Lorenzi e di Ghezzi, si parlava di futuri avvocati, di futuri ingegneri, di futuri dottori.

Anche Nicoletta aveva la squadra del cuore, il ciclista preferito e l'avvenire ipotecato. Avrebbe fatto l'ingegnere come suo fratello Gabriele. Quando aveva espresso il proprio desiderio, c'erano state le solite risate, le solite punzecchiature, in casa. «Ingegnere! Per carità. Hai mai visto una donna aggirarsi tra gli operai, magari sulle impalcature di una casa in costruzione?».

«Se non l'avete mai vista», aveva ribattuto Nicoletta piccata, «ve la farò vedere io. E scommetto che riuscirò meglio di Gabriele. Non sono forse riuscita a superarvi tutti in matematica? Io non sono una donna, quando lo capirete? Non sono una donna».

«Forse è vero», aveva mormorato Ugo, con un certo rispetto.

E Nicoletta, per quella frase, gli avrebbe gettato le braccia al collo, se non avesse avuto paura, in tal modo, di dare un segno tangibile della sua debolezza.

Aveva quasi quattordici anni, ormai, era grande e sarebbe diventata ingegnere. I suoi fratelli avrebbero finito per considerarla eguale a loro.

★

Le cose stavano dunque in questo modo quando accadde un fatto. un piccolo, trascurabile fatto, in apparenza. Era il compleanno di Nicoletta e la ragazza aveva ricevuto molti regali: un orologio dal babbo, una stilografica da Marco, una macchina fotografica dagli altri fratelli. Era molto contenta, anche perchè Alessandro le aveva promesso di portarla con sè, quella sera, ad assistere a un importante incontro di pugilato.

Ma verso le tre del pomeriggio il postino bussò alla porta. Portava un pacco, un altro regalo per la signorina Nicoletta. Disse così il postino. Nicoletta corse in camera sua e svolse con febbrile eccitazione la carta pesante del pacco. Dentro c'era qualcosa di morbido, avviluppato in molti fogli di velina azzurra. E c'era un biglietto della nonna: «Alla mia cara nipotina, l'ultimo balocco della sua infanzia e la prima civetteria della sua adolescenza. Con tanti auguri».

La nonna era una vecchierella di forse ottant'anni, che viveva in campagna e che qualcuno diceva un po' svanita. Non andavano a trovarla da tanto, tanto tempo. Nel ricordo di Nicoletta nonna Clementina era un volto grinzoso, una piccola treccia di capelli candidi, due occhietti color dei fiordalisi e un profumo di spigo e di vaniglia.

Incuriosita, la ragazza tolse via le veline e sul suo viso, subito, si dipinse un'espressione di incredulo stupore. Eh, già, la nonna doveva essere davvero un po' svanita, altrimenti non avrebbe mandato quei doni proprio a lei. Si trattava di una bambola e di un vestito. La bambola aveva la boccuccia a cuore, gli occhi di vetro verde e i capelli che parevano una matassa d'oro. Il vestito era bianco, di seta, a bolli rossi, con una gonfia gonna a palloncino. La nonna doveva aver pensato di farle cosa gradita, poveretta. Ma Nicoletta non aveva mai avuto bambole, non ne aveva mai volute, mai desiderate. E non portava leziosi vestiti di quel genere, ma soltanto gonne grigie e pantaloni.

Con un gesto di sprezzo gettò la pupattola su una poltrona. E la pupattola rimase lì, immobile, con gli occhi attoniti e le braccia protese, un po' piegata sul fianco, ma graziosissima lo stesso. Nicoletta si avvicinò di un passo, le sfiorò con un dito i ricciolini dorati. Meno male che i suoi fratelli erano fuori, altrimenti chi sa come l'avrebbero presa in giro alla vista di quella roba! «Come ti chiami?» chiese senza volerlo. Poi si morse le labbra. Che sciocchezze! Era assurdo pensar di parlare con una bambola. Se Nicoletta fosse stata una ragazzina come le altre, l'avrebbe chiamata Stella. Ma lei non era una scipita ragazzina come le altre. Non aveva mai avuto nè amiche nè compagne: aveva avuto soltanto i suoi fratelli.

Però, da piccola, una volta, aprendo l'armadio a specchi, aveva visto la sua immagine riflessa decine di volte nei cristalli che si guardavano. Ed era rimasta lì a lungo ad ammirare quella schiera di bambine tutte eguali. Avrebbe tanto voluto che fossero vive per poterci giocare. Poi, altre volte, di nascosto, aveva ripetuto l'ingenuo scherzetto. Entrava in camera, apriva le antine dell'armadio e ritrovava le bambine tutte eguali e confidava loro i suoi crucci, i dispetti subìti e quel senso di vuoto, quel gran senso di vuoto e di incompiuto che c'era in lei e che cercava di colmare imitando i suoi fratelli.

D'improvviso Nicoletta corse alla porta, la chiuse. Il cuore le batteva forte, come se dentro ci fosse un frullo d'ali di farfalle. Tornò accanto alla bambola e la guardò. «Sei molto bella», disse. Ma non era soltanto bella quella pupattola, se ne rendeva conto: era anche qualcosa d'altro. Era gentile, graziosa, risvegliava tutte immagini di cose dolci e buone.

Lentamente, Nicoletta volse gli occhi sul vestito dalla gonna a palloncino, poi li posò sullo specchio, che le rimandava la sua figuretta. E un lampo di desiderio le attraversò le pupille. In cuore continuavano a frullarle, impazzite, ali di cento farfalle. Le sue mani tremanti appoggiarono sui fianchi il vestito di seta. Fu un attimo e i pantaloni caddero a terra, cadde a terra la blusa di popelin dal taglio maschile.

Ora il vestito di seta aderiva al corpo di Nicoletta come una morbida carezza. «E' un gioco», pensò Nicoletta, «soltanto un gioco». Si pettinò i capelli all'indietro, li fermò con un nastro di velluto. E poi rimase lì attonita ad ammirare, nello specchio, quella nuova se stessa.

«Mi piace», decise arditamente, «mi piace proprio questo regalo». Guai se i fratelli l'avessero sentita, guai se...

Misericordia! Le era parso, o qualcuno aveva realmente bussato alla porta? «Nicoletta, apri. Che fai? Sono io, sono Dario, Nicola».

«Un momento», gridò lei, spaventata.

Ma l'altro aveva già aperto l'uscio e adesso stava lì, sulla soglia con la bocca aperta per lo stupore. «Beh, che novità sono queste? Cosa succede?» balbettò. Poi scoppiò a ridere. Rideva fino alle lacrime: «Ehi, voi, venite, venite a vedere Nicola».

Doveva essere terribilmente tardi: il tempo era passato senza che Nicoletta se ne accorgesse e adesso c'erano tutti in salotto, tutti, compreso il babbo. Dario l'aveva presa per un braccio e trascinata con sè. La poverina avrebbe voluto sprofondare per la vergogna. Non sapeva che dire, che fare. Levò gli occhi verso i fratelli. Ma essi non sembravano divertirsi e anche Dario non rideva più. Tacevano e la guardavano ed era come se, all'improvviso, avessero trovato per lei quel rispetto che non avevano mai avuto. Poi, a un tratto, Marco disse: «Somiglia alla povera mamma». Lo disse con una strana voce seria e grave.

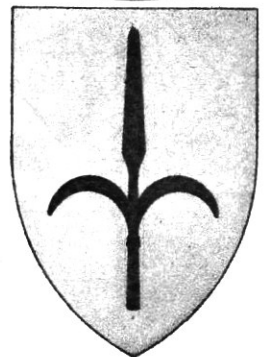
La mamma! Nicoletta non l'aveva conosciuta e forse era per questo che, a volte, sentiva quel gran senso di vuoto in cuore. La mamma era una donna, eppure era un essere meraviglioso. Nicoletta alzò fieramente il capo. Non si vergognava più di avere quel vestito indosso, nè più si vergognava di avere in testa tanti nuovi pensieri. Voleva assomigliare alla mamma, non ai suoi fratelli. Come loro non avrebbe mai potuto essere, malgrado tutti i suoi sforzi. Ma come la mamma forse sì.

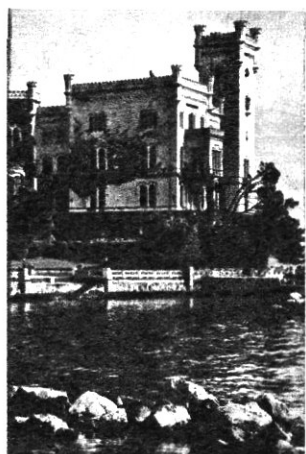
Lentamente suo padre le si avvicinò, le fece una lunga, accorata carezza sui capelli: «Il tempo passa», mormorò assorto, «sei diventata grande, Nicoletta: una vera donnina». I suoi occhi erano lucidi, come se stesse per piangere. Ma non piangeva, si capisce: gli uomini non piangono mai.

Lei sorrise. Le aveva fatto piacere sentirsi chiamare Nicoletta, era un bel nome, non voleva rinnegarlo più. Sorrise. E lasciò che quell'onda di misteriosa dolcezza la pervadesse, lasciò liberi i suoi pensieri di suggerirle ciò che volevano: la casa più allegra, con tanti fiori ovunque, e morbide tende alle finestre e una tovaglia con ricami di primule sulla tavola da pranzo. Ecco che cosa le suggerivano i suoi pensieri. Ed era come se tutto un mondo si delineasse, si rivelasse. Un mondo diverso da quello che aveva sempre cercato di considerare. «Credo che non farò l'ingegnere», mormorò incantata. Ancora non sapeva quello che avrebbe voluto fare. Ma c'erano tante cose che l'attraevano. Forse sarebbe stata maestra e avrebbe avuto tante piccole allieve simili alla lunga schiera di bambine tutte eguali che vedeva riflettersi nelle antine a specchi dell'armadio; forse avrebbe disegnato delle bambole, tutte le bambole che non aveva avuto, o magari dei vestiti, i vestiti desiderati senza saperlo. Sarebbe stata una donna, come la mamma. Ora Nicoletta sapeva che le donne non sono esseri futili e inutili. Sapeva che anch'esse hanno dei compiti, diversi da quelli degli uomini ma non per questo meno importanti. E, primo tra tutti, hanno il compito di portare nel mondo la grazia, la bontà e la poesia.

FRANCA ANTONINI

IL NOME DEL MIO PAESE

(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)

TRIESTE

E' la città che maggiormente vibra di sentimenti italiani perchè dall'Italia, posta com'è agli estremi suoi confini, è stata più volte separata. Sempre i popoli stranieri ne fecero oggetto delle proprie mire, perchè costituisce un prezioso sbocco commerciale sull'Adriatico. Che anche e specialmente negli antichi

tempi fosse un fiorentissimo centro di traffici e di commerci lo dice lo stesso nome latino da cui deriva: *Tergeste*, il quale, a sua volta, si formò sulla base d'un vocabolo che alcune lingue slave ancora conservano: *terg*, significante *mercato*.

Lo stemma di Trieste reca un'alabarda d'argento in campo rosso.

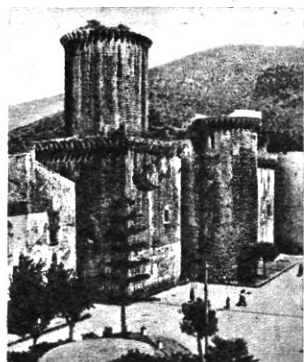
MODENA

Deriva dal latino *Mùtina*, e tale nome è molto probabile si debba al culto del dio Mùtino, particolare nella regione nella quale sorse poi la città, forse accanto a un tempio dedicato al dio. Questo dio Mùtino — il parente latino del dio greco Priapo — era il dio della fecondità, e i suoi templi si vedevano specialmente nelle campagne, quale augurio di abbondanti raccolti e di felicità familiare.

FONDI

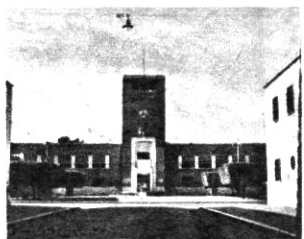
(LATINA)

Il nome viene da *fundus* che significa *campo pianeggiante*, e vi è anche il concetto di pianura chiusa da tutti i lati tranne

uno. Il territorio di Fondi, infatti, è chiuso da tre lati dai Monti Ausoni, ed è aperto solo dalla parte del Mar Tirreno.

PONTINIA

(LATINA)

Città fondata recentemente nel mezzo d'una regione un tempo paludosa e malsana, la Palude

Pontina. La regione venne bonificata dal governo fascista, e dov'era la palude è ora una verde e fresca distesa di campi coltivati.

Pontinia deriva da Pontina e Pontina dal latino *pontus*, significante mare, distesa d'acqua, ed anche larga palude.

BRESSANVIDO

(VICENZA)

La stessa origine del nome di Breda. Anticamente si chiamava Braida Sancti Viti, cioè campo di San Vito. Le tre parole, poi, si abbreviarono e si unirono dando, come risultato, Bressanvido. Bressanvido non ha stemma.

SALO'

(BRESCIA)

Ricordate Lodi? Il suo nome viene da *Laus Pompei*, cioè gloria di Pompeo. Il genitivo, dativo, accusativo, ablativo di *Laus* sono rispettivamente *laudis, laudi, laudem, laude*, da cui (essendo caduta la parola Pompei) Lodi.

Salò era invece *la gloria di Sallustio*, altro illustre romano, e si chiamava *Sallusti Laus*. La parola Sallustio poi si abbreviò, e in un antico documento troviamo che nel Medioevo il nome della città era *Sallàude*. Da Sallàude pian piano si giunse a *Salò*.

CAPUA

(CASERTA)

Si chiamava, fondata dagli etruschi, Volturno. Poi venne conquistata dai Sanniti, e questi, considerandola la città più importante e più forte della Campania, le dettero il nome di *Caput*, città capitale, città che comanda.

Caput, in latino, vuol dire *Capo*. Ecco dunque che il nome di Capua ha la stessa origine del nome di Cefalù: questa dal greco e quella dal latino, questa in senso materiale e quella in senso metaforico.

CEFALU'

(PALERMO)

La Sicilia è ricca di nomi greci. La caratteristica di Cefalù è quella di un bellissimo ed imponente capo o promontorio che si protende nel mare. Capo, in greco, si dice Kefalè.

BREDA DI PIAVE

(TREVISO)

Il nome di Breda è il medesimo di quello di Bra, tutti e due derivanti da *Braida*, che nel latino medioevale significava *campo* o *podere*.

MILAZZO

(MESSINA)

La parte antica di questa antichissima città siciliana (1542 a.C.), sorge su un promontorio formato da una colossale roccia, e la lingua greca per significare una grande o enorme pietra usava la parola *mùlax*.

GENOVA

Gli antichi si esprimevano sovente per immagini, e ricorrevano volentieri a quelle delle varie parti del corpo umano. Chiamarono *capi, seni, bracci*, le rientranze e le sporgenze della terra e del mare; *bocche* e *gole* le cavità; ricorsero alla *spina dorsale* per significare il succedersi delle cime e delle creste delle catene montane; e se Ancona, come abbiamo già detto, viene da *ancòn*, che in greco vuol dire gomito, così Genova (che i latini chiamavano Genua) viene da *genu* che vuol dire ginocchio. *Genu*, a sua volta, viene dal greco *gonu*, e la parola è parente di *gònios* e *gonìa*, esprimenti l'idea dell'angolo, della curvatura, della rientranza. Un ginocchio, difatti, ha la parte anteriore che possiamo paragonare al vertice dell'angolo, mentre la posteriore è una rientranza, e questa rientranza, nel caso di Genova, è un golfo.

Questa è la vera etimologia del nome di Genova. Chi crede Genova derivante da Giano, il dio che avrebbe fondato la città, o da *ianua* (porta,

porta della terra al mare) è in errore.

Lo stemma di Genova è tutto d'oro, tranne la croce ch'è rossa in campo di argento.

APRILIA

(LATINA)

La storia di Aprilia è recentissima. Essa venne fondata l'11 aprile 1936, ed ebbe l'augurale nome dal mese di primavera.

Nello stemma si vedono

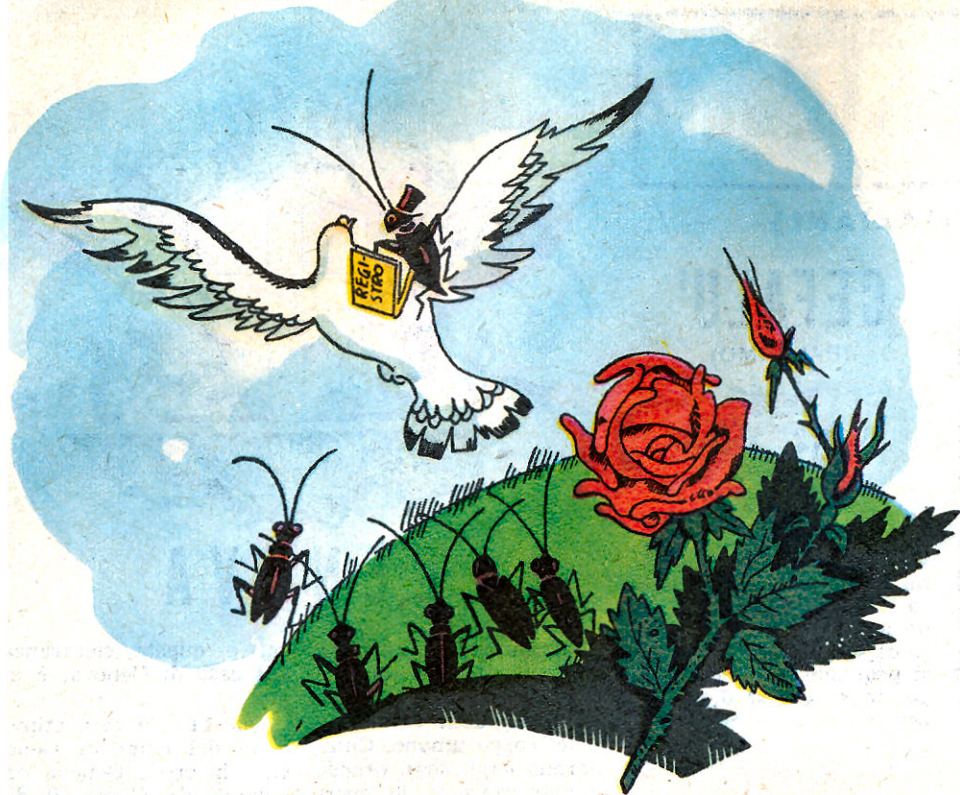
— altro segno primaverile — cinque rondini in campo celeste.

URBANIA

(PESARO)

Nel primo medioevo si chiamava Castel delle Ripe. Distrutta dai ghibellini di Urbino e ricostruita, prese il nome di Castel Durante. Passò da una signoria all'altra, fino a che nel 1631 passò sotto il dominio dello Stato pontificio. Nel 1636 il Pontefice Urbano VIII le dette, in segno di benevolenza, il proprio nome.

Urbano VIII era della famiglia Barberini, e le tre api del suo stemma figurano nello stemma della città.

(10 - Continua) **MOSCA**

PRIMO PREMIO

Il maestro della scuola dei grilli è molto bravo. Non s'accontenta d'insegnare ai suoi scolaretti i salti in lungo e in alto, la geografia e un po' di bel canto, ma pretende dai suoi grilletti tranquillità e ubbidienza.

— Vedete questa foglia di rosa? — dice loro ogni giorno. — Su di lei verrà inciso il nome dell' alunno più disciplinato...

I grilli non aspettano nemmeno la fine del discorso.

— Come sarà premiato il più bravo? — chiedono con ansia.

— Con un bel volo sul dorso d'una gentile colomba bianca.

Gli scolarini, zampette incrociate sul petto, se ne stanno fermi immobili per dieci minuti buoni, ma poi, si sa dove vanno a finire i propositi di certi scolaretti!

Trascorsi quei tali dieci minuti, una zampetta s'allunga, un'altra scatta in un calcio e la piccola scuola si trasforma in breve tempo in un campo di gioco.

Maestro Grillo sospira e la foglia di rosa sbiadisce ogni giorno di più.

Viene l'ultimo giorno di lezione.

— Chi di voi ha mai disubbidito? — chiede il maestro.

Nessuno risponde.

— Chi merita il premio?

Silenzio ancora.

A un tratto, il più birichino degli scolaretti si alza dal posto, con un salto raggiunge la cattedra e sulla foglia di rosa scrive un nome: il nome del bravo insegnante.

Ecco perchè un bel giorno si vide volare, sul dorso d'una colomba bianca, maestro Grillo, l' unico tranquillo, paziente e generoso della piccola brigata.

G. MARZETTI NOVENTA

IL RITORNO DELLE OCHETTE

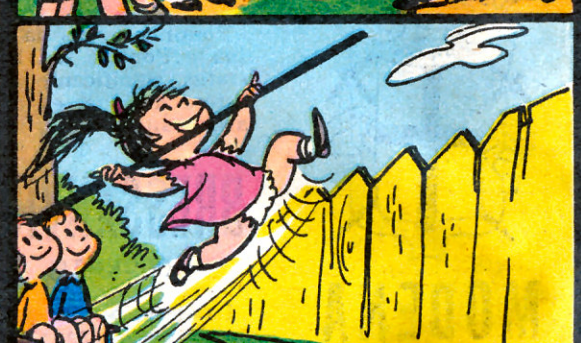
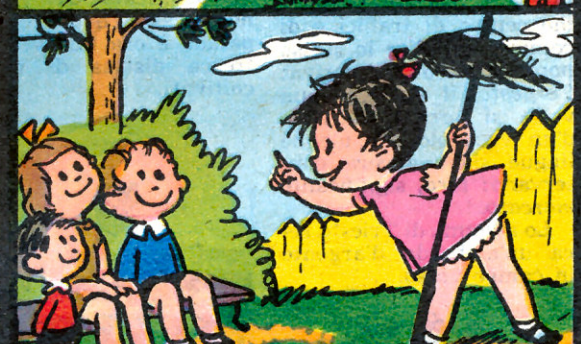
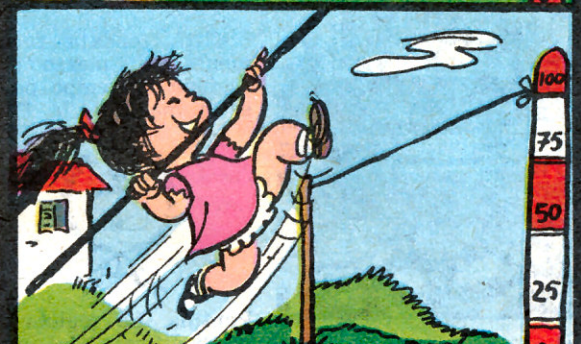
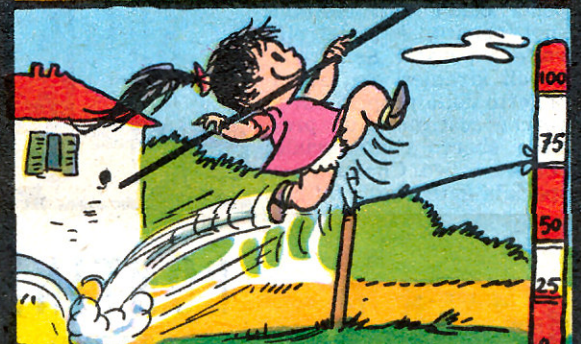
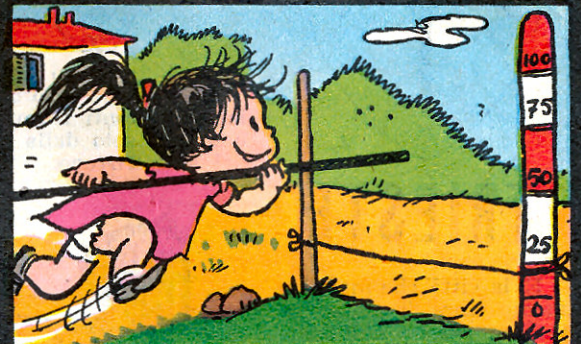
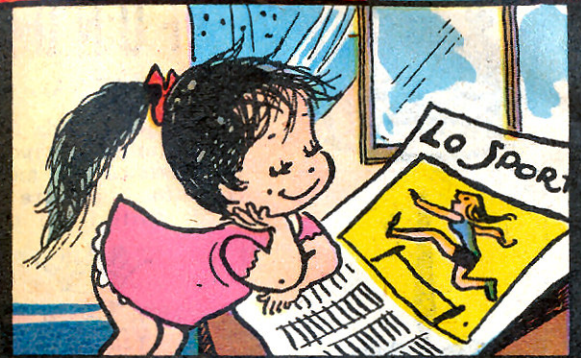
Viene il fresco della sera
e spiumate, poverette,
se ne tornano le ochette
alla casa nera nera.

Cala un bel tramonto rosso
oltre il pioppo ed il cipresso:
l'una va, l'altra vien presso,
lungo il margine del fosso.

E balbettano qualcosa:
che finito è il loro giorno,
ma domani fa ritorno
con i fiori e l'aria rosa;

a un «gre gre» di raganelle,
si raccontano un po' basso
che nel rivo andranno a spasso
come bianche navicelle.

E poi zitte van per via
al lumino d'una stella,
a una chiara campanella
che ricanta «Avemmaria!»

LINA CARPANINI

GALLERIA DEGLI UOMINI FAMOSI

MASANIELLO

Testo e disegni di DOMENICO NATOLI

La fugace vita eroica del pescivendolo amalfitano Tomaso Aniello, detto Masaniello, non ebbe che la durata di pochi giorni; ma la sua fama passò alla storia perchè segnò l'inizio della lunga lotta del popolo napoletano contro la dominazione spagnola. In quel tempo infatti, come in altre regioni d'Italia, dominava nel Napoletano la Spagna, che, per mezzo dei suoi viceré, depauperava con ogni sorta di balzelli i popoli soggetti. E un giorno impose perfino una tassa sulla frutta fresca al popolo napoletano, che dalla frutta traeva il suo principale sostentamento.

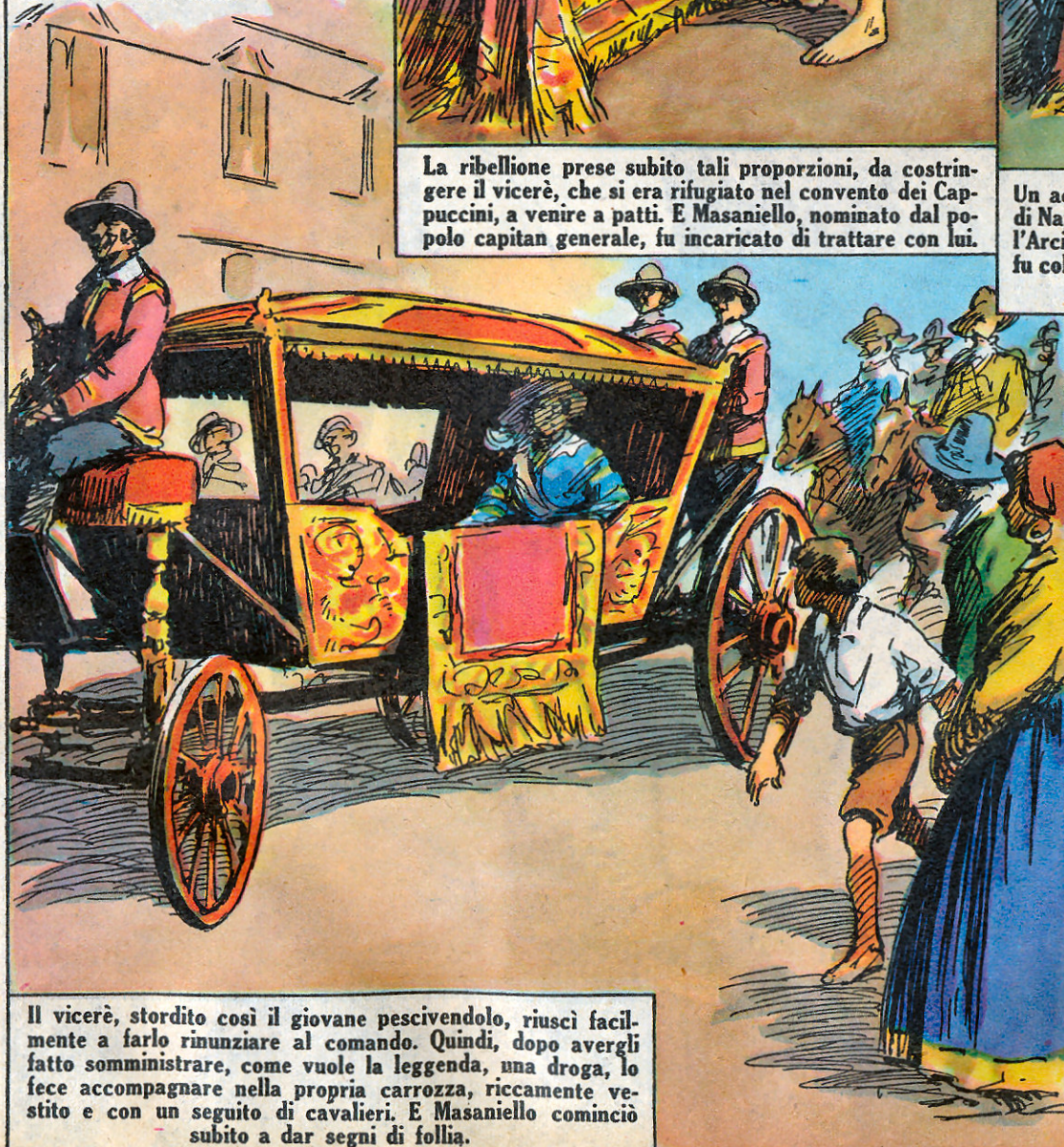
Il popolo si ribellò, e, riconosciuto suo capo il ventisettenne pescivendolo, lo nominò capitan generale. E il viceré duca d'Arcos, che si era sottratto al furore della plebe, fu costretto a venire a patti ed a trattare con Masaniello. Un accordo, che sanciva tra l'altro la parità tra nobili e popolani nel governo della città, fu firmato con grande solennità, e Masaniello fu complimentato assai dal viceré, che cercava di stordirlo con esagerati onori. La leggenda vuole che, oltre agli onori, il viceré gli avesse propinato una droga per fargli perdere il senno.

Ma probabilmente questa leggenda è nata per giustificare la debolezza dell'improvvisato capopopolo, che, privo di esperienza e semplice d'animo, non ebbe la virtù di resistere alle lusinghe e all'ambizione. Il fatto è che Masaniello, dopo i primi saggi atti di governo, cominciò a dar segni di follia, commettendo stranezze ed iniquità, che gli alienarono il favore del popolo. E il popolo corse a sottomettersi di nuovo al viceré, al quale volle fare il macabro omaggio della testa del povero pescivendolo.

Ma dopo pochi giorni, all'annuncio del rincaro del prezzo del pane che il viceré s'era affrettato ad effettuare con l'abrogazione dell'accordo solennemente firmato, la plebe rimpianse la misera fine del suo capitan generale, e, ricercatone il corpo straziato, gli diede fastosa sepoltura nella chiesa del Carmine.

Il 7 luglio 1647 il popolo napoletano, ribellatosi per la tassa sulla frutta fresca imposta dal viceré spagnolo, percosse i gabellieri, bruciò i registri e marciò contro la reggia, dalla quale però il viceré si era prudentemente allontanato. Un giovane pescivendolo di Amalfi, Tomaso Aniello, detto Masaniello, si mise alla testa dei rivoltosi, che lo riconobbero loro capo.

La ribellione prese subito tali proporzioni, da costringere il viceré, che si era rifugiato nel convento dei Cappuccini, a venire a patti. E Masaniello, nominato dal popolo capitan generale, fu incaricato di trattare con lui.

Un accordo, compilato da un illustre giureconsulto di Napoli, fu firmato dalle due parti nella chiesa dell'Arcivescovado con grande solennità, e Masaniello fu colmato dal viceré di ossequi e onori che ne sconvolsero l'animo semplice.

Il viceré, stordito così il giovane pescivendolo, riuscì facilmente a farlo rinunziare al comando. Quindi, dopo avergli fatto somministrare, come vuole la leggenda, una droga, lo fece accompagnare nella propria carrozza, riccamente vestito e con un seguito di cavalieri. E Masaniello cominciò subito a dar segni di follia.

Le stranezze e le iniquità del dissennato tramutarono in odio l'entusiasmo del popolo. Il 16 luglio, mentre Masaniello tentava di arringare ancora la folla al Mercato, fu abbattuto da un colpo d'archibugio. E quella stessa gente che aveva invaso in rivolta la reggia, vi tornò a farvi atto di sottomissione al viceré, recando in omaggio la testa recisa del capitan generale.

I DUE VOLTI DEL CAMPIONE

Cesare Rubini, dopo aver condotto di nuovo i suoi ragazzi alla conquista del titolo italiano di pallacanestro, si accinge, nella pallanuoto, a ripetere l'impresa. D'inverno il triestino è allenatore di basket, d'estate di water-polo: è stato azzurro 110 volte, undici volte campione nazionale, una volta olimpionico, in alcune stagioni ha vinto contemporaneamente due scudetti.

Mancavano pochi minuti alla fine dell'incontro di pallacanestro Virtus-Simmenthal quando Cesare Rubini, allenatore dei milanesi, si alzò dalla panchina e accennò ad andarsene. Lo presero per la giacca, ma egli staccò la mano che lo tratteneva e disse: « Ora i ragazzi possono fare da soli ». Il Simmenthal stava vincendo a largo punteggio e con la vittoria, punto per punto, una mano invisibile pareva cucire più saldamente lo scudetto di campioni d'Italia sulle maglie dei milanesi già campioni nel 1957. La paletta che indica gli ultimi tre minuti di gioco era già stata esposta sul tavolo dei cronometristi, vi era soltanto da portare avanti la partita sino alla fine senza danni.

E la partita finì, la folla bolognese, che pure aveva veduto i suoi beniamini perdere, sportivamente applaudì: da anni in Italia — furono concordi gli esperti — non si era veduta una squadra giocare tanto bene come quella milanese. Il capolavoro di Rubini aveva avuto la sua consacrazione. Esplose l'applauso e i ragazzi vittoriosi portarono in trionfo Rino, il loro allenatore. Fu allora che Rubini si commosse, pianse e fuggì. Per preparare questa vittoria aveva studiato per anni, l'emozione era grande.

Ora, però, nonostante che il campionato italiano di pallacanestro sia finito, Rubini non andrà in ferie: come ogni anno, metterà in una sacca le scarpe di gomma, la tuta di seta e caverà fuori da quella riposta in autunno la calottina, lo slip, l'accappatoio del pallanuotista per assumere, inconsueto Fregoli dello sport, la nuova funzione di allenatore-giocatore della Roma.

★

Non esiste in Italia un altro sportivo come Cesare Rubini: d'inverno allenatore di basket, in estate giocatore e allenatore di pallanuoto. Lo chiamano l'*anticalcio* perchè insegna e pratica due degli sport che escludono in assoluto, pur giocandosi con il pallone, i piedi. Un tempo praticava tutti e due gli sport, oggi, a 34 anni, ha rinunziato alle scarpette rosse della sua squadra di basket. Vi ha rinunziato dopo aver vinto cinque scudetti, giocato decine di volte in squadra nazionale. Fra basket e pallanuoto ha indossato la maglia azzurra per 110 volte, complessivamente, ha vinto undici scudetti ed è stato campione olimpionico della pallanuoto.

Forse unico atleta nella storia dello sport italiano, ha provato ad essere, durante la stessa stagione, campione italiano in due specialità tanto differenti.

★

Ora che gli anni passano Rubini comincia a ricordare il passato con minor riserbo di un tempo, quando anche l'intervistatore più accanito riusciva a cavar fuori dalla sua bocca soltanto elogi per gli altri. Ora, anche lui, ha una storia da raccontare, una storia che potrebbe essere di esempio a quanti, nello sport, hanno fatto i « divi », hanno cercato popolarità e quattrini soltanto, senza ideali di sorta, tradendone lo spirito.

Rubini è arrivato allo sport quando aveva quindici anni e studiava nella natia Trieste. Papà suo era un abilissimo macchinista navale di origine dalmata. Cesare cominciò a giocare a pallacanestro a scuola; quindi, a 17 anni, entrò nella Ginnastica Triestina, una società famosa in Italia; poi, nel dopoguerra, quando a Milano, dove si era trasferito, costituirono una squadra di triestini residenti nella città lombarda, Rubini ne fece parte. La sua passione, però, era il nuoto. Fu in quei tempi che gli dissero: « Se non riesci ad essere un campione nel nuoto puro, vieni nella pallanuoto, ti troveremo un buchetto». Attraverso quel buchetto è uscito fuori un campione olimpionico.

Ed eccolo nel 1947, nella squadra dell'Olona, una formazione di « vecchi » lupi, nella quale c'era molto da imparare. Ed eccolo, nel 1948, alle Olimpiadi di Londra, dopo essere stato campione d'Europa a Montecarlo.

Il ricordo del trionfo olimpico è ancor oggi il più bello di Cesare Rubini: quel magnifico giorno in cui, dopo l'ultimo successo, la squadra si strinse attorno al podio della premiazione e per una foto che è divenuta storica, non verrà mai dimenticato. Furono minuti, quelli, d'immensa felicità.

★

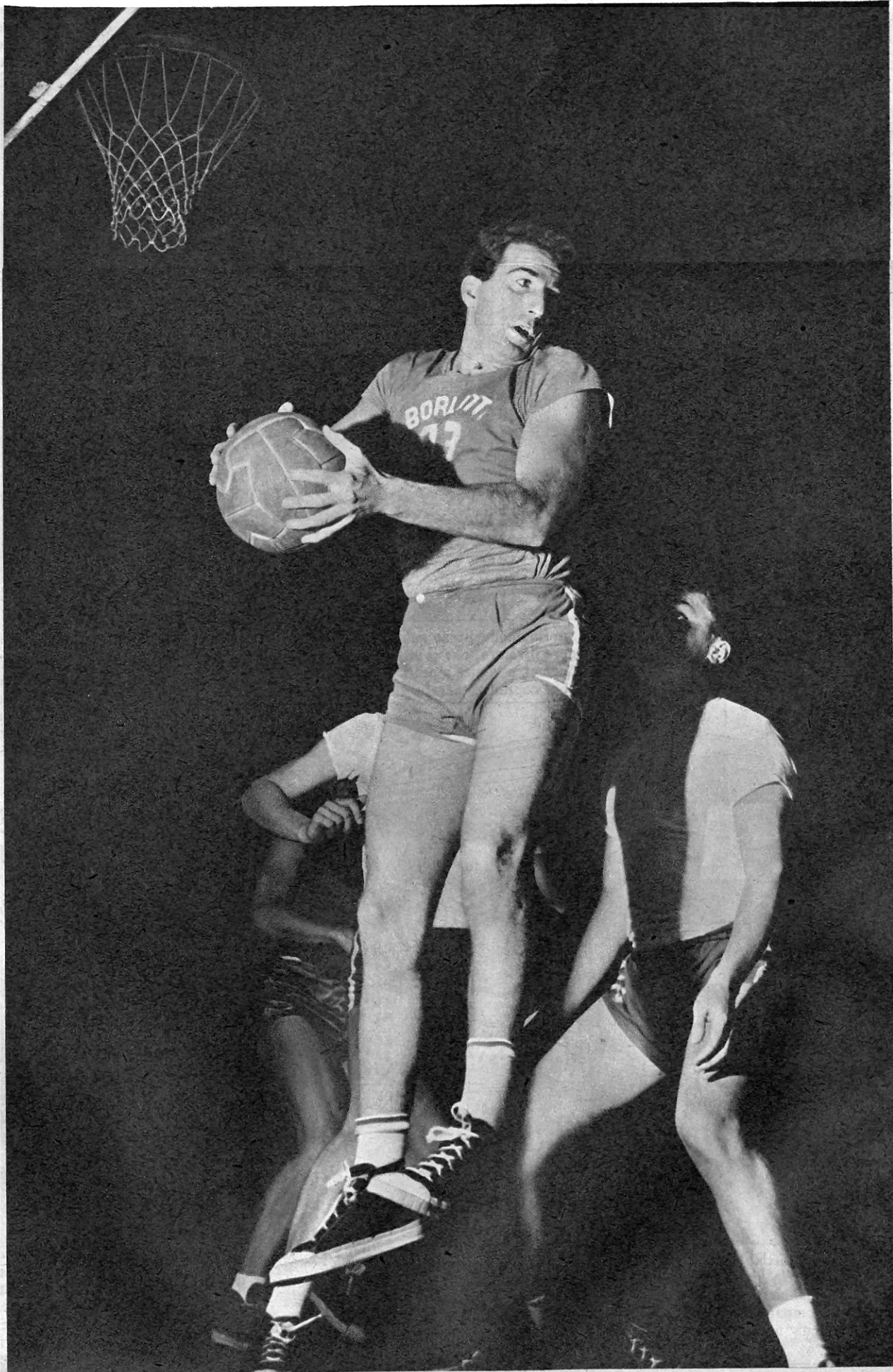
Da allora la strada di Rubini è andata avanti così, passo passo, giorno per giorno, secondo un metodo preciso per mantenersi sempre in forma, per mantenersi sempre aggiornato, il più giovane possibile. Aveva deciso, quel giorno a Londra, che lo sport sarebbe stato il motivo base della sua vita e perciò si mise a studiarlo, lo studiò su se stesso mentre ancora altri gli facevano da maestri, lo studiò sui grandi campioni che gli s'offrivano, non lasciò nulla al caso, all'improvvisazione, mentre altri invecchiavano, più che nel fisico, nella tecnica, « bruciati » dal progresso dello sport, Rubini restava meravigliosamente giovane. Inventò per la pallacanestro nuovi schemi, per la pallanuoto nuove tattiche, cercò di comporre le squadre secondo un rigore scientifico, imponendo una disciplina ferrea. Aveva cominciato lui stesso, molto presto, ad imporsi un severo regime di vita: personalmente lo ricordiamo quando, consumando abitualmente i pasti in una trattoria nei pressi della stazione di Milano, compiva ogni giorno, cronometricamente, prima del pasto, una certa strada ad una certa velocità e, dopo il pasto un'altra strada ad un'altra prevista velocità.

In un mondo empirico come quello dello sport, Rubini ha portato l'ordine. E le sue squadre, quando è divenuto allenatore, sono state « tipo » in ogni occasione. Se un giorno un manuale verrà scritto sul perfetto allenatore non potrà essere che Rubini a scriverlo o comunque non potrà essere che lui il modello per l'autore.

★

Gli anni sono passati e Rubini si è anche « sgelato », il suo carattere un po' freddo, un po' diffidente, si è aperto verso gli amici ed è con commovente riserbo che ricorda il giorno in cui a Melbourne, a 33 anni, venne scelto a far parte della squadra mondiale ideale dei campioni di pallanuoto.

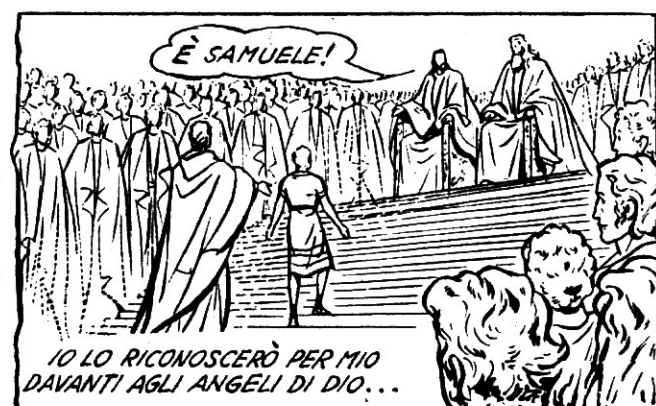
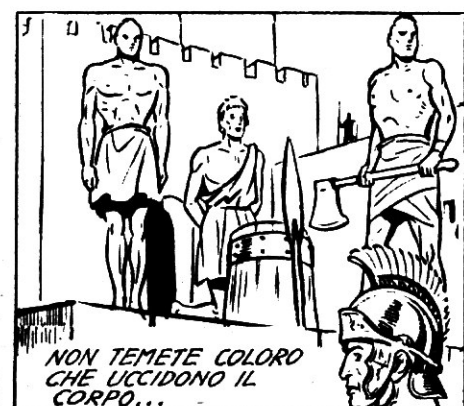
Di Rubini si sono conosciute piano piano, anche le debolezze. Ma soprattutto, nella storia della sua vita, è comparsa una protagonista che pareva dovesse restare nell'ombra e che, invece, si è saputo, è stata per Rubini, il freno, talvolta, lo sprone tal'altra: la sua mamma. Presentata da lui stesso in un quadro splendido, in un giorno di confidenza, la bella signora dai capelli bianchi è venuta alla ribalta per nobilitare lo sforzo di questo ragazzo che ha vinto per lei, offrendole le sue maglie azzurre, i suoi successi, le sue immense gioie, con semplicità, con amore filiale da imitare. Rubini, agli sportivi, ha recato sempre un messaggio di serietà, di amore, di coerenza, di volontà. Non sarà mai popolare, « Rino », come i grandi divi degli stadi calcistici, ma per chi ama lo sport non dev'essere meno degno di affetto e di ammirazione.

MARIO ORIANI

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

56

Gesù continua a predicare e a far miracoli; ma inutilmente per i Farisei i quali lo odiano sempre più. Allora il Maestro esprime parole di condanna per loro.

(Continua)

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con 600 LIRE ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

Cari amici della Palestra, molti di voi hanno una strana idea di quel che io posso fare, e pretenderebbero che li servissi a puntino. Ecco che cosa mi si scrive: «Ti prego di farmi sapere se le mie barzellette saranno pubblicate, e se non saranno, spiegami le ragioni. Io abito in via... ecc., tieni però presente che dal 25 al 31 sarò assente, al ritorno, col 1° del mese abiterò in via... ecc. presso il signor X. Y. Tieni presente tutto ciò, perchè non vorrei che la tua risposta andasse perduta». Capite? Se le migliaia di collaboratori mi trasmettessero simili «ordini», dovrei avere un ufficio apposito. Ah, se tutti leggessero almeno le poche parole della testata, che appare in ogni numero!

E, di già che siamo in tema di proteste, eccone una poetica, per il nostro microconcorso, di Giuseppe Rivolo, di Roma.

Protesta.
Qualche volta il buon Quattrocchi - dice ai suoi molti lettori: - «Cari amici, son dolori: - attenzione, aprite gli occhi. - Mi scarseggian le "freddure" - (specie quelle in poesia); - non avete fantasia - per le cose allegre e pure?». - All'appello commovente - or noi tutti rispondiamo - e, d'urgenza, gli mandiamo - quello che ci viene in mente. - Io m'astengo! Lo capite - che c'è sotto lo zampino - di quel «dritto» di cestino - che non ha mai la... gastrite? - Quel furbon vuole ogni giorno - una lauta colazione! - Per mio conto, a quel ghiottone - non gli mando proprio un corno! (Giuseppe Rivolo, Roma).

Un po' di scelta tra l'abbondante varietà sportiva, balistica, televisiva:

Esclamazioni.
«Addio, mia bella "A", addio!». Così cantano le due squadre retrocesse in serie «B». (*Belisario Pizzilli, Pomarico*).

♠

Allo stadio.
— Speriamo che la nostra squadra abbia oggi una bella ripresa.
— Sì. Speriamo che non riprenda la batosta della scorsa settimana! (*Delia Carignani, Lucca*).

♠

TV.
Il solito: «La risposta è esatta» di Mike Bongiorno: «Il motto perpetuo».
«Lascia o raddoppia?» durerà per moltissime settimane ancora: «Da quiz all'eternità».
Telematch in decadenza, bisognerebbe ravvivarlo: «La toppa di Telematch».
Una dichiarazione del concorrente di «Lascia o raddoppia?»: «Non video l'ora di finire». (*Bruno Donzelli, Napoli*).

♠

La Terra corre dall'oculista: — Professore, mi sono entrati alcuni satelliti nell'orbita e non posso più tenere l'occhio aperto! (*Fernanda Mari, Subiaco*).

♠

Ultime notizie su «Lascia o raddoppia?».
Il bravo Mike e la gentile Edy: Le formike campagnole.
Il burbero notaio: Toro seduto.
La cabina: Prigione senza sb...agli.
L'implacabile gong: Il Gongo belva. (*L. Vannoni; S. Arcangelo*).

Per l'ottantesimo natalizio del nonno si fa un pranzo in suo onore. La mamma sta preparando la tavola, con una tovaglia a ricami e vasetti di fiori.
— Mamma — chiede Gino — perchè metti tutte quelle cose sulla tavola?
— Per bellezza: l'occhio vuole la sua parte.
— E allora cosa metti per la mia parte? (*Q. M., Novara*).

♠

Ingenuità di bimbi.
Arriva il giornalino dei Fratini di S. Antonio: il mio piccino (4 anni) mi tempesta di domande: — Cosa vuole da noi S. Antonio?
— I soldini, per i suoi orfanelli.
Il bambino si allontana pensieroso; cinque minuti dopo ritorna con un mucchietto di monetine nella mano: — Ecco i soldi, mammina, ma come si fa a spedirli in Cielo? (*N. N., Vibo Valentia*).

I DUE TOPI

Il topo bigio e il nero
litigavan tra loro in gran fermento,
ciascun dicendo d'essere il più bello.
Diceva l'uno: «Splendido colore
è il bigio, anzi l'argento.
Ammira come luccica elegante».
E l'altro: «Anzi, è antipatico,
mentre l'abito nero
è l'abito, si sa, di cerimonia
e s'addice al mio tipo aristocratico».
«E' il colore del lutto:
ma il magnifico bigio che mi veste
è tenero, gentil, quasi celeste!»
«Che sciocca vanteria!
Il color grigio è quello del somaro».
«Ed il nero, mio caro,
è l'uniforme dello scarafaggio».
E cresceva il litigio
e, mentre discutevano indefessi
con acceso linguaggio,
non s'accorser del gatto che, leggero
balzando su di essi,
divorò il topo grigio - e quello nero.

FAVOLELLO

Dialogo fra due cani:
— Lo sai che mi presento a «Lascia o raddoppia?».
— In quale materia?
— Sulle razze umane. (*L. Vannoni, S. Arcangelo*).

Segue la miscellanea, più o meno di stagione.

Piccola pubblicità.
«Giovane cartolina ventilirenne, colorito pallido, bella scrittura, impiegata postale, corrisponderebbe a scopo fidanzamento con giovane vaglia, possibilmente milanese, colorito roseo, max seicentolirenne. Per ulteriori schiarimenti scrivere al legale di famiglia, signor Quattrocchi di Milano». (*Santo Gennaro, Pomigliano*).

♠

Pierino sta arrabattandosi con il compito di latino, quando il fratello minore Donato, interrompendo la lettura del giornale di papà, spiega: — Che bello! Adesso stanno abolendo i passaporti: si potrà andare liberamente da una Nazione all'altra...
— Sarebbe ancor più bello — gli fa eco Pierino che non riesce ad andare avanti nelle traduzioni — che abolissero... le pagelle, e si potesse salire liberamente... da una classe all'altra! (*Cena Franco, Biella*).

Giancarlo (figlio d'un nuovo arricchito) discorre con Andreino, il bimbo del portiere: — A me l'asiatica ha lasciato per conseguenza dei disturbi all'addòme. E tu non senti proprio niente?
— No. A me l'addòme non fa male. Solamente, ogni tanto, mi duole la pancia! (*Luigi Realini, Milano*).

♠

Dorotea, la vecchia domestica, ritira dal balcone i vasi di fiori, rinfrescati dalla pioggia.
— Vedi — spiega a Gigino — come sono diventati belli a lasciarli rinfrescare un po' sotto la pioggia?
— E allora — domanda quella birba — perchè non ti ci sei messa anche tu? (*N. N., Pavia*).

♠

Una letterina.
«Caro giudice Quattrocchi, si fa assieme una scommessa? Io scommetto che lei non pubblicherà questa mia. Se vinco mi mandi seicento lire; se perdo, me le manderà lo stesso, perchè vuol dire che avrà pubblicato questa cartolina. Va bene? Aspetto perciò il vaglia». (*Stefano Cognetti, Palermo*).

♠

Strafalcioni... ma non troppo.
Autodidatta: chi impara da solo a guidare l'automobile.
Melodramma: il dramma scoppiato nel Paradiso Terrestre per una mela.
Antonomasia: antipatia per i nomi dell'Asia (specialmente ora che c'è in giro quell'antipatico di bacillo asiatico!). (*Dino Mazzonetto*).

♠

Modernismi.
Il piccolo Tino ammira l'automobile dello zio Oreste, poi guardando la presa d'aria sul cofano, mi dice: «Che bella macchina, ha persino la buca delle lettere!». (*Paolo Christillin, Ivrea*).

♠

Una vecchia signora bisbetica e noiosa, che è venuta a farmi visita, chiede alla mia Silvana: — Sei contenta quando vengo a trovarti?
Silvana resta muta.
— Perchè non mi rispondi?
— Io, signora, sono una bambina bene educata! (*Gualtiero Guaitoli, Casale Monferrato*).

♠

Al cinema.
Lui: — Ma Lucia, non ti condurrò più al cinema, vedo che lo spettacolo ti commuove troppo.
Lei (piangendo): — Stai zitto: sei sempre il solito guastafeste! (*Nella Occhipinti, Ragusa*).

♠

Tra ragazzi.
— Stamattina mio padre è partito. Mi aveva promesso tante botte, ma non me le ha date per non perdere il treno.
— E perciò piangi? Dovresti esser contento.
— Piango perchè penso che quando tornerà mi darà gli arretrati... (*Rossella Fiorilli, Roma*).

♠

A scuola.
— Pierino, dammi subito quel biglietto che ti ha passato il tuo compagno di banco.
— Oh, non è niente, signor maestro. Si tratta semplicemente di uno scambio culturale. (*Bruna Borsani, Milano*).

♠

Sul tram due ragazzi sono comodamente seduti. Una vecchia in piedi chiede loro: — Ragazzini, non vi hanno insegnato a scuola ad essere gentili con le persone adulte?
— Certamente — risponde uno di essi — ma ora siamo in vacanza! (*Laura Pelinga, Roma*).

♠

— Sai qual è quella cosa di cui il cammello ne ha due e il dromedario una?
— Certo: la gobba.
— Nemmeno per sogno: è la lettera M... (*Borlandelli Franca, Busto Arsizio*).

♠

In una IV elementare maschile, il maestro spiegava come oggi si possano azionare innumerevoli cose premendo semplicemente un bottone.
Uno scolaro si alzò in piedi e disse: — Anche a casa mia c'è il bottone per la luce, quello per la domestica, quello della radio, quello per chiamare la portinaia e altri ancora. Ma il mio papà ha detto ieri alla mia mamma: «In questa casa ci sono bottoni dappertutto... tranne che nelle mie camicie!». (*Luigi Rinaldi, Milano*).

♠

— Che cosa diventerai, Massimo, quando sarai grande? — chiede la zia al maggiore dei tre nipotini.
— Avvocato, lo ha detto il babbo.
— E tu, Mauro?
— Ingegnere, lo ha detto il babbo.
— E tu, Roberto?
— Io non sarò niente di buono: lo ha detto la mamma. (*Maria G. Vallini, La Spezia*).

E tu, caro lettore, cosa diventerai? In attesa di saperlo, ti saluto caramente.

Il Giudice Quattrocchi

— Non riesco proprio a capire come può nascere sotto un cavolo?!!

(*Dis. di Zergol*)

Allo zoo
Il cane del barista: — Che lusso! Beve con la paglia!

(*Dis. di S.R. Camenza*)

QUI DA ME, I GOLOSI!

Formette di fragole

Non vi ho mai detto che con le profumate fragole si possono fare degli ottimi dolcetti. Ecco qui, ad esempio, una ricetta speciale:
foderate l'interno di alcune formette fatte a barchetta con pasta frolla che aderisca bene alle pareti e al fondo, ed empitele di riso crudo;
infornate, e appena la pasta sarà cotta levate il riso e riempite la cavità con fragole fresche miste a panna montata e leggermente zuccherata.
Operazioni semplici, come vedete: otterrete un dolce di sapore e profumo delicatissimi.

la Geltrude

RISPOSTA AL LETTORE CASALESE

Cuore e classe di Caligaris

Abbiamo promesso, la settimana scorsa, di rispondere al dottor Luigi Cima (via Torino 42, Casale Monferrato), il quale ci aveva invitato «a riparare al più presto il torto» da noi fatto a Umberto Caligaris.

Ci fa piacere che la nostra rubrica sia letta non solo dai ragazzi ma dai loro papà. Ma a questi papà, così appassionati di sport, così competenti, e soprattutto così attenti ad ogni nostro giudizio sugli atleti di oggi e di ieri, vorremmo chiedere d'essere i nostri collaboratori in un senso particolare che oggi tenteremo di chiarire. Lo faremo alla fine di questo articolo.

Parlando di sport ai ragazzi noi cerchiamo, più che di eccitare una passione in essi già così viva e spontanea ma spesso anche esuberante e disordinata, di volgere la loro attenzione sugli aspetti più nobili, istruttivi ed educativi dell'agonismo.

Essendo questo il proposito, sarebbe strano che ci servissimo di questa rubrica per sfogare un campanilismo o un tifo personali, o per fare dei torti ai grandi campioni. E alla schiera dei grandi — vogliamo rassicurare subito il casalese dottor Cima — noi crediamo appartenga con pieno diritto Umberto Caligaris, il poderoso terzino che tante volte abbiamo ammirato, sia nelle file della sua società d'origine, sia in quelle della Juventus e della nazionale.

E del resto, per rimuovere ogni corruccio dalla fronte del nostro lettore casalese, non avremmo che da citare per esteso gli articoli, apparsi in questo stesso giornale, in questa stessa pagina, in cui abbiamo rievocato la figura e le imprese dell'indimenticabile calciatore.

Questo magnifico atleta, alto e asciutto ma non legnoso, ci ha sempre fatto pensare a una frusta. Della frusta egli aveva infatti la flessibilità e il nerbo. E perentori, brucianti, simili anch'essi a schiocchi di frusta erano i suoi interventi e i suoi rimandi. Il compagno di Caligaris, nella Juventus, il classico e sornione Rosetta, *aspettava* gli avversari. Caligaris muoveva loro incontro, con una scelta di tempo e una prontezza d'intuizione perfette.

Il calcio italiano ha avuto, ed ha ancora, eccellenti terzini d'impeto o di rottura. Per esempio Allemandi, per esempio Magnini. Ma l'impeto di Caligaris era assai più elegante. E anche qui può soccorrere il paragone già fatto. Il piede di Caligaris giungeva, rapidissimo, a stanare il pallone e a colpirlo, come la punta estrema della frusta, impugnata da un virtuoso, giunge sottile e quasi invisibile a un bersaglio, mettiamo un barattolo, e lo fa schizzare lontano.

Caligaris, non era solo un grande terzino, ma un grande capitano di squadra. Per ben 59 volte vestì la maglia azzurra — come ci ricorda il dottor Cima — e per lungo tempo ne fu — aggiungeremo noi — l'animatore. Un animatore quale, dopo di lui, non se ne è più avuto l'eguale.

Caligaris è spesso citato per il suo cuore e il suo fuoco, ma, come si può capire dalla breve descrizione fatta del suo stile, noi, tutto sommato, non lo consideriamo molto meno «classico» del suo compagno, il tecnicissimo Rosetta che, in fatto di tocco di palla, dribbling, tackle, finte, eccetera, ne sapeva più del diavolo. Anche Caligaris insomma era classico, a modo suo.

Ai tempi del metodo lo accoppiamento di un terzino di posizione con un terzino di rottura, era la regola. Venuti i tempi del sistema lo schieramento e

Umberto Caligaris

la tecnica dei terzini sono molto cambiati. Il terzino che più ci è sembrato, in questo dopoguerra, riassumere in sè le migliori virtù di Caligaris, adattandole alla nuova tattica di gioco, è stato il povero Maroso, perito nella sciagura di Superga.

Anche Maroso sembrava esile ed era un colpitore potentissimo. Anche Maroso aveva scatto, velocità e irruenza, ma temperati dallo stile, di un'assoluta sobrietà.

Va da sè che, come tutti gli assi, anche Maroso aveva una personalità atletica e tecnica sua, inconfondibile. Cosicchè, per Maroso, l'immagine della frusta, adattissima a ricordare il gioco di Caligaris, sarebbe incongrua.

Ecco, dunque, il punto vero della questione. Ci sono gli assi, e, se si vuole i superassi, i campionissimi, ma il *più grande* terzino, il *più grande* mediano, la *più grande* ala di tutti i tempi, non esistono che nella nostra immaginazione. Che senso ha parlare di *più* e di *meno*? Proprio perchè ha una personalità inconfondibile, ossia perchè è *nel suo genere* qualcosa di *unico*, un grande atleta non può, in realtà, essere paragonato a nessun altro. Bisogna, dunque, intendere col solito granello di sale le affermazioni di chi, per esprimere la straordinaria personalità di un uomo di sport, ricorre all'iperbole.

La frase che ha fatto inalberare il dottor Cima era dedicata a Rosetta e a De Vecchi, che forse, noi dicevamo, erano stati i più grandi terzini italiani... E Caligaris dove lo mettiamo, ci ha chiesto (e ha fatto bene!) il lettore casalese?

Ebbene, il torto è riparato, l'equivoco è chiarito. Eccoci qui a fare ammenda, a riconoscere che anche Caligaris è stato il *più* grande terzino d'Italia. Ma nel suo genere, si capisce. Come De Vecchi e Rosetta lo furono nel loro. Nell'olimpo dei calciatori, insomma, gli dei possono essere molti, ciascuno di essi esprimendo un certo tipo di forza o di destrezza.

Fatta l'ammenda, recitata — come dicevano gli antichi — la palinodia, vorremmo chieder ora ai nostri lettori, e ai loro papà o zii o nonni, di tener conto che, in tema di sport, metafore, iperboli e figure retoriche sono inevitabili.

Adesso che ho cercato di chiarire come bisogna intendere il *più* e il *meno*, nel discorso sportivo, almeno nel mio, concluderò invitando i miei lettori, giovani e adulti, a sgomberare l'animo dai sospetti. Tutti i grandi campioni ci sembrano da esaltare. E noi cerchiamo di farlo, ma com'è ovvio, *un poco alla volta*.

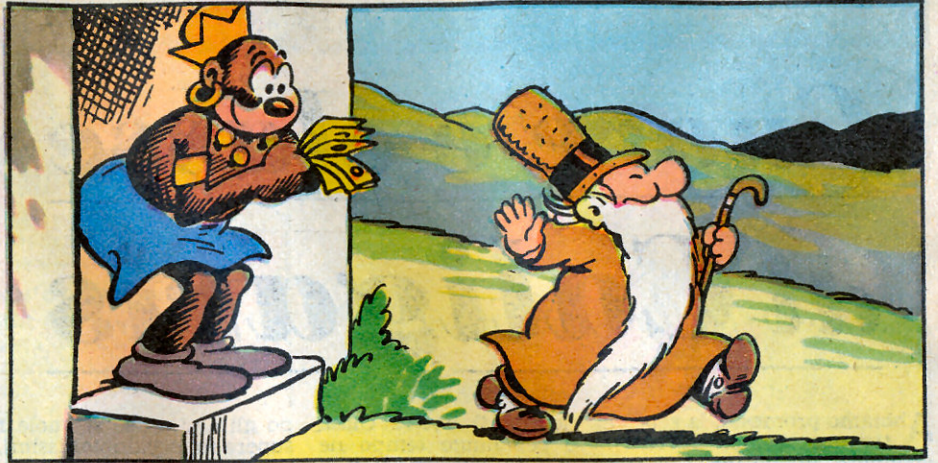
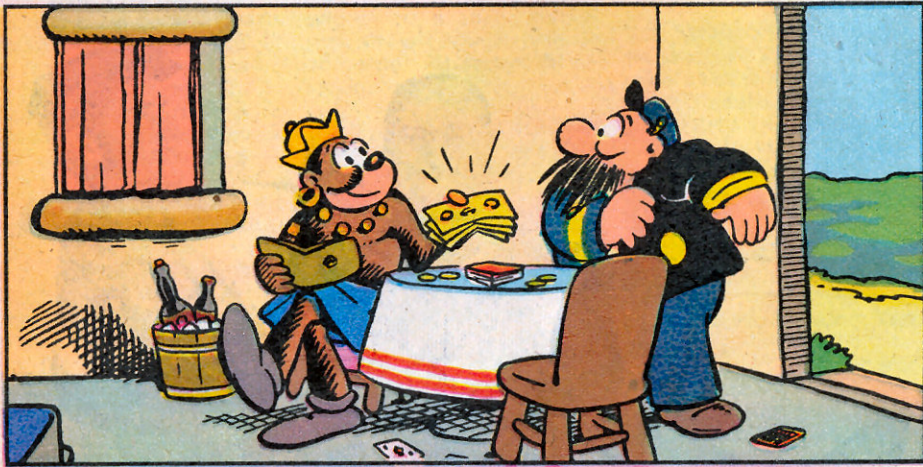
A un lettore che ci segua assiduamente e pazientemente, sarà facile constatare che il nostro tifo non conosce parzialità e campanilismi. Più che tifo è amore dello sport. Per sincerarsene, del resto, non c'è che da scriverci e attendere la risposta.

Soprattutto i papà, così diffidenti nei riguardi del possibile «tifo» altrui, si mettano la mano sulla coscienza. Badino, loro, a non essere mai concitati, allarmisti, veementi, nell'esigere «pronte riparazioni» all'offesa (del tutto apparente) recata a questo o quell'idolo sportivo, o a questa o quella «gloriosa» maglia sociale.

La lode fatta al campione di cui si parla, non suoni mai al loro orecchio come torto recato al campione di cui, quel giorno, non si parla, ma non si parla solo perchè non si può parlare di tutto e di tutti in una volta sola.

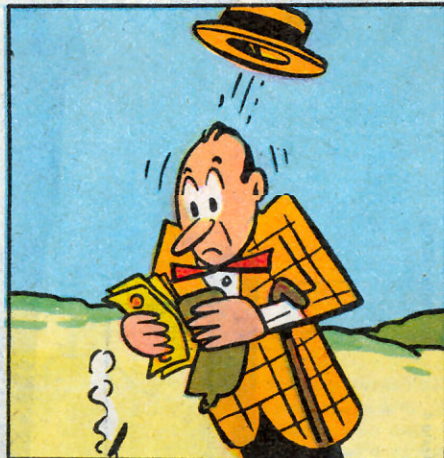
LO SPORTIVO

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano. Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1. Sua Maestà la testa scuote: ahi, le casse sono vuote... Ma un buon gruzzolo gli porta l'Ispettore e lo conforta.

2. Lo ringrazia lungamente il sovrano. « Oh non è niente! - l'Ispettore dice: - E' questo un omaggio ultramodesto! ».

3. Si presenta il Capitano poco dopo e il Sovrano allegrissimo lo invita a una « piccola partita ».

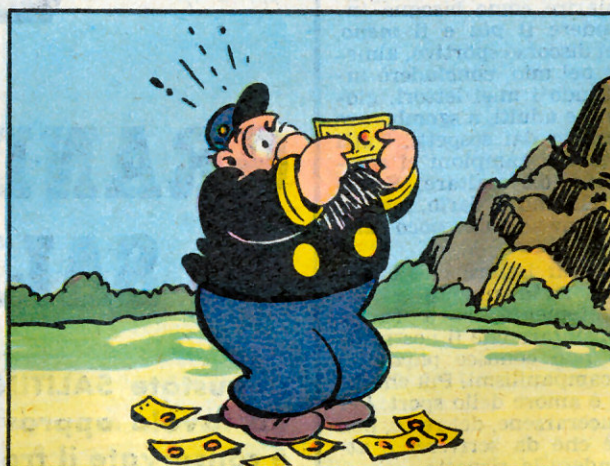
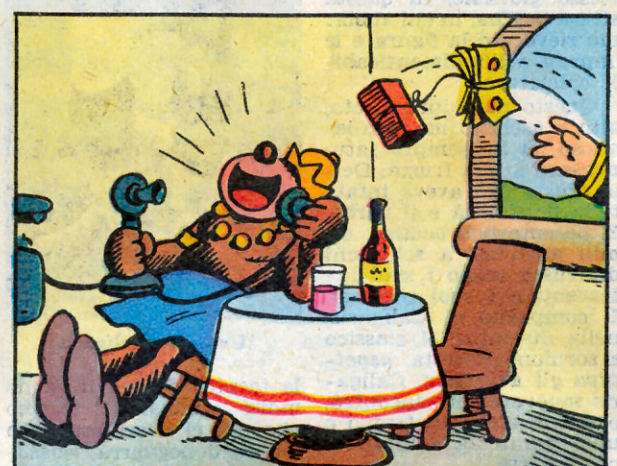
4. Parte allegro ora Cocò: tutto quanto ha vinto, ohibò!

5. Gli si accosta un malandrino col pretesto d'un cerino,

6. e, adocchiati quei denari, lo borseggia pari pari.

7. « Tutti falsi! Ah il mascalzone! » sbotta con indignazione.

8. Tra la rabbia e lo sgomento or si dà all'inseguimento,

9. ed allunga all'innocente un calcion ultrapotente,

10. poi, con tono atrabiliario a Cocò urla: « Falsario! ».

11. A sua volta ora Cocò. indignato esclama: « Ohibò! »

12. e al re, gaio per la burla, « Piglia su, falsario! » urla.